

Butterfly Centro Antiviolenza  
e Case Rifugio presenta:

di Patrizia Fratus  
a cura di Barbara Pavan

# CONTRONESSUNO / A COLBO / EZZO / O / V



MUSEO  
DIOCESANO  
BRESCIA



CONTRONESSUNO/A

CO/LLBO/ESSUNO/A

**Donna uguale umanità.**

Nella ricorrenza della *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, indetta ventiquattro anni or sono dall'ONU, il Museo diocesano di Brescia promuove assieme a Butterfly Centro Antiviolenza e Case Rifugio, la mostra *Contro nessuno/a*, curata da Barbara Pavan con le installazioni artistiche di Patrizia Fratus.

Il presente catalogo vuole testimoniare quanto l'arte possa non soltanto assumere valenze di carattere sociale, ma anche essere strumento efficace di guarigione dalle ferite e di liberazione interiore.

Per troppo tempo questo genere di violenza raccapricciante è rimasto nascosto, sia per i sentimenti di vergogna delle vittime, sia soprattutto per quella cultura ancora purtroppo dominante, che esprime incredulità e sufficienza nei confronti di quello che è a tutti gli effetti un crimine.

*Contro nessuno/a* è senz'altro una significativa proposta artistica, ma

al tempo stesso è una testimonianza di rigenerazione che viene portata agli occhi e alla sensibilità del pubblico di visitatori. Patrizia Fratus ci offre un esempio di arte relazionale, ma quale arte non è relazionale? Certamente in questo caso il visitatore non riesce a restare neutrale: l'effetto desiderato è di suscitare coinvolgimento, accrescimento della propria consapevolezza dei processi in atto e innalzamento culturale. L'auspicio del Museo diocesano è che il tremendo slogan *Come tu mi vuoi*, che contraddistingue la prima opera del percorso in mostra, possa modificarsi collettivamente in un desiderio e in una prassi di relazioni umane paritetiche, libere, solidali e generative. Per arrivare a questo, occorre un grande sforzo educativo rivolto in particolare ai ragazzi e alle ragazze del nostro tempo, affinché ci si liberi dal senso di possesso e di dominio e il rispetto delle posizioni dell'altro diventi il tessuto normale delle relazioni interpersonali. E che *Contro nessuno/a diventi A favore tuo, mio, di tutti*.

MAURO SALVATORE

*Direttore del Museo Diocesano di Brescia*



Quando Moira Ottelli e Roberta Leviani mi chiamano e mi dicono, ...."vieni che ti dobbiamo parlare di una cosa".... io non chiedo mai quale sarà l'argomento del nostro incontro perchè so con certezza che lo sentirò anche mio e che lo abbraccerò per crescere come persona e come donna.

E così è stato anche con l'ultima telefonata che preludeva alla proposta della mostra ospitata dal Museo Diocesano. Dieci anni di arte che le persone seguite da Butterfly hanno creato con Patrizia Fratus un lungo, complesso, felice percorso che oggi porta alla luce storie, sentimenti, lacrime, dolore, riscatto, educazione, cultura, desideri, confessioni, pensieri.

Nel racconto narrato ai nostri occhi attraverso le opere che Patrizia ha creato grazie al lavoro con molte donne in difficoltà, io rivedo il primo incontro con Moira in uno spazio protetto, risento il suo racconto di

una mamma che, incinta, era scappata dalla violenza, nascosta nella pancia di un camion e che era arrivata da lei. Lì aveva incontrato Patrizia che aveva srotolato della stoffa o della carta e con lei e con altre donne aveva iniziato a creare, a immaginare, a sognare forse.

Una storia che come molte altre meritava di essere raccontata non attraverso l'esposizione delle protagoniste e delle loro vite, ma attraverso la mostra dei progetti che nel tempo hanno creato e che ci parlano delle loro esistenze molto più di tante biografie.

Ogni lavoro una conquista, ogni disegno un passo avanti, ogni ricamo, orlo, cucitura una schiena che si raddrizza, una testa che si alza, uno sguardo che incrocia il nostro, testimoni o protagoniste, non importa. L'arte come strumento di relazione e di riscatto crea qua una pagina bella e utile, contro nessuno e nessuna, ma con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

NICOLETTA BONTEMPI

*Presidente del Museo Diocesano di Brescia*



“Genesi di una visione: cadere nel vuoto per iniziare a volare”.

Questo potrebbe essere il racconto dell'inizio della nostra avventura con Patrizia Fratus; una serie concentrica di incontri, iniziati con Anna Finardi, Laura Castelletti, Mafalda Gritti, Nicoletta Bontempi e tante altre donne che credono nella rinascita.

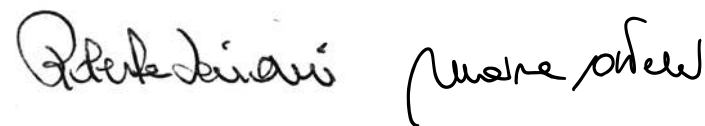
E qui la prima visione: narrare storie attraverso la propria vita. Le nostre vite, di Moira e Roberta, di Patrizia e di tutte le donne che via via abbiamo accolto, ascoltato e vissuto. Le storie di bambini piccoli e grandi, di culture e mondi diversi, storie che ci hanno condotte nelle viscere del dolore e della sofferenza umana, ma anche nella gioia e nella serenità di sentirsi di qualcuno, di appartenere. Trame di fili intrecciati come a creare nuovi inizi e nuove possibilità.

La seconda visione: volti e corpi che si accostano dando forma a sagome che si sovrappongono, diventando un'opera vivente, quasi a trasportare l'energia portatrice di speranza e di vita, di legami di solidarietà e di sostegno. Nel buio, la luce di un nuovo modo di relazionarsi attraverso l'arte come partecipazione.

L'ultima visione: le parole proibite. Vite che fluttuano nell'aria, nascoste. Un filo rosso che narra di storie di libertà e di emancipazione. Parole che raccontano noi donne. Ogni persona custodisce un luogo, nel suo intimo, dove abita la sua libertà di lasciarsi raggiungere ed incontrare da parole nuove. È in quel luogo che rinasce la vita.

CONTRONESSUNOCONTRONESSUNA è l'espressione più alta dell'opera umana, una scelta abitata da donne e uomini capaci di visioni nuove, libere da stereotipi e violenza, dense di umanità e vicinanza.

*Roberta Leviani e Moira Ottelli*  
BUTTERFLY  
*Centro Antiviolenza e Case Rifugio*



Nell'istante in cui, in questo istante del dire, mai come ora capisco quanto io sia e creda nel fare. Non mi è dato sapere se e quanto ciò che è stato fatto sia stato efficace, ma so che, sapere è vedere e noi vediamo ciò che sappiamo.

Condividere, lavorare insieme ad altre storie possibili, altri modi, altri vissuti, spero abbia aperto spiragli, fessure nelle pareti delle certezze quando queste soffocano le nostre vite.

In questi anni il lavoro sottile, come lo chiamano Moira e Roberta, il filo che de facto ho seguito e tessuto, ora, dopo essere stato strumento è documento di ciò che è accaduto, opera anch'essa.

Queste grandi tele cariche di storie sono ciò che possiamo vedere testimoni dell'accaduto, non l'accaduto. Quello che, anche se non lo possiamo misurare è forse non lo vedremo mai ma è accaduto, è stato lavorare all'opera che siamo noi, poichè noi siamo l'opera.

PATRIZIA FRATUS



Il Centro Antiviolenza Butterfly di Brescia presenta al Museo Diocesano **CONTRONESSUNO/A**, la mostra di **Patrizia Fratus**, un progetto espositivo che suggella dieci anni di arte partecipata e relazionale che l'artista con il Centro ha realizzato in collaborazione con associazioni, istituti scolastici, enti e istituzioni. Testimonianza di un percorso in cui la partecipazione è la sostanza dell'intervento artistico e la relazione il suo strumento di esecuzione, essa non intende essere la conclusione, l'approdo finale di una ricerca fin qui condotta in questo ambito bensì, piuttosto, un punto di partenza per ulteriori sviluppi ed evoluzioni delle possibilità dell'arte relazionale in quanto anche pratica fruttuosa nel cammino verso l'emancipazione e la piena realizzazione delle potenzialità dell'individuo. **CONTRONESSUNO/A** - come recita il titolo e, al contrario, *con l'altro/a* - seppur nella pluralità e diversità delle esperienze, documenta attraverso una serie di opere corali, collettive, il contributo che i progetti fin qui attuati sono in grado di apportare a livello individuale e comunitario nel percorso che conduce ad una consapevolezza che è condizione indispensabile della libertà. Le tele che compongono l'itinerario espositivo sono evocative di quelle pareti delle caverne su cui gli esseri umani hanno da sempre lasciato traccia di sé, del proprio mondo e del proprio tempo: anche qui trovano spazio narrazioni autobiografiche in cui ognuno/a è al contempo autore/ricce e protagonista - dell'opera come della propria storia così come lo è della propria vita. La possibilità di essere pienamente sé stessi si manifesta a partire dall'immaginare che ciò sia realizzabile e in questa premessa si radica il lavoro di Patrizia Fratus all'origine di questa mostra: nel confronto, nello scambio e nell'incontro che si concretizza nella partecipazione, il gesto artistico diventa liberatorio dell'essenza di ogni individuo, si fa veicolo per superare l'orizzonte predefinito e strumento per esplorare oltre il perimetro delle proprie certezze.

BARBARA PAVAN  
Curatrice della Mostra



# CHI È IL LUPO?

ANNO DUEMILADODICI

Nel 2010 Patrizia Fratus intraprende uno studio delle fiabe popolari e tradizionali alla ricerca degli archetipi. Il 26 novembre dello stesso anno, la scomparsa, nella tranquilla provincia italiana, di Yara Gambirasio scuote l'intera nazione entrando prepotentemente nella sfera psicologica ed emozionale di un pubblico vastissimo che sui media segue quotidianamente ricerche e aggiornamenti fino al triste epilogo, a distanza di tre mesi, allorché la tredicenne verrà ritrovata senza vita non molto lontano da casa. La cronaca solleva riflessioni che estendono ed amplificano la ricerca condotta fino ad allora dall'artista investendola di un parallelo tra narrazione e realtà che sembra difficilmente conciliabile nell'ottica dell'attualità.

Bruno Bettelheim nel suo *Il mondo incantato* scriveva che *in ogni fiaba il bene e il male s'incarnano in certi personaggi e nelle loro azioni, così come il bene e il male sono onnipresenti nella vita e le inclinazioni verso l'uno o l'altro sono presenti in ogni uomo*. La fiaba fornisce al bambino gli strumenti per la lotta tra questo dualismo che si risolve nella comprensione e nell'individuazione delle possibilità di superare gli ostacoli, i pericoli e le avversità dell'esistenza accompagnandolo nel passaggio ad un livello di consapevolezza più evoluto, più maturo. Nelle fiabe - continua Bettelheim - tutte le situazioni sono semplificate, i personaggi sono nettamente tratteggiati, sono tipici piuttosto che unici. In esse l'ammonimento è esplicitato o veicolato da segni e simboli che fungono da presagio delle conseguenze infauste cui potrebbero condurre scelte avventate mentre, al contrario, nella realtà il lupo cattivo si annida nel lato oscuro della banalità del quotidiano, resta silente e in attesa a lungo senza che le sembianze tradiscano mai la sua vera natura. La metamorfosi ingannevole del male e del maligno, d'altra parte, permea una letteratura e una narrazione che dal mito

fino ai libri sacri ne sottolinea la pericolosità proprio per l'ambiguità delle forme in cui si manifesta e che esercita di volta in volta una forza attrattiva differente, talvolta filtrata dalla seduzione, talaltra dall'amore o dalla compassione.

Da questo confronto nasce CHI È IL LUPO?, un'opera che s'interroga sulla reale possibilità di identificare il predatore prima di diventarne preda. Come immaginare che sia il compagno, lo zio, il vicino di casa, il padre, il fratello, il nonno l'oscurità da cui proteggersi? La cronaca quotidiana evidenzia che sebbene siano diventati più riconoscibili alcuni segnali di pericolo, troppo spesso questi vengono ignorati e sottovalutati. Tra promesse disattese e intenzioni tradite, gli strumenti per distinguere le diverse declinazioni del male sono a tutt'oggi inadeguati.

Ogni individuo è complesso e mutevole e definire chi sia il lupo - se un'identità precisa o una parte di noi stessi - è altrettanto complicato. "Gli uomini non vengono da Marte, vengono da noi e noi da loro" dice l'artista e dunque è necessario cercare qui - tra noi - le chiavi di lettura dei comportamenti prima che essi possano degenerare. Fratus ha chiesto al figlio di sdraiarsi a terra, ne ha tracciato la sagoma dapprima sulla carta ritagliandola successivamente su legno, creando una figura bifronte e moltiplicandola in sette multipli - sette personalità bianche come un foglio su cui la storia è ancora tutta da scrivere - e un'ottava che nasconde il pelo sul retro, un lupo mannaro, un essere umano dentro cui attende il predatore.

Ogni visitatore, ogni fruitore dell'installazione lo incontra attraversando questo simbolico frammento di folla: c'è, ma non sempre lo si vede, non sempre l'individuo rivela ciò che è. O, meglio, non sempre riveliamo chi siamo.







# COME TU MI VUOI

ANNO DUEMILATREDICI

Per comprendere il progetto COMETUMIVUOI è necessario fare un passo indietro nella storia mettendo nella giusta prospettiva un fenomeno che, stando ai dati assolutamente parziali, assume a livello mondiale le dimensioni di un genocidio: il *femminicidio* (dall'inglese *feminicide*), termine coniato nel 1992 dalla criminologa Diana H. Russel, è entrato nel linguaggio corrente e, purtroppo, quotidiano per indicare l'omicidio delle donne in quanto donne, perpetrato per mano di uomini in larga parte legati da un qualche rapporto di conoscenza con la vittima.

La rilevanza assunta da questa forma di violenza diffusa in maniera trasversale in tutti i paesi del mondo ha indotto l'ONU a dichiarare con la risoluzione 54/134 del 17 dicembre 1999 la *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*. La data scelta è il 25 novembre in memoria delle sorelle Mirabal, rapite, violentate e uccise nella Repubblica Dominicana, nella stessa data - 29 anni prima.

Erano trascorsi rispettivamente 184 anni dal Congresso di Vienna che aveva sancito l'abolizione della tratta degli schiavi e 134 dall'entrata in vigore del tredicesimo emendamento della Costituzione americana che decretava ufficialmente la fine della schiavitù. La sopraffazione e il dominio sulle donne hanno dunque dovuto attendere molto più a lungo prima di essere riconosciuti una questione di civiltà, un problema sociale universale - e non solo un reato o un accadimento personale del singolo individuo - all'interno del più ampio tema dei diritti umani. Le ragioni di questo ritardo sono molteplici, alquanto complesse e affondano le radici nelle culture patriarcali. L'artista ha memoria di discorsi sussurrati tra le donne e ascoltati da bambina in cui l'allusione a violenze e minacce coniugali era esplicita e talmente normale da non coglierne l'orrore fino alla consapevolezza dell'età adulta. In effetti

questi crimini erano ritenuti (forse) riprovevoli ma talmente probabili da essere taciuti e accettati come inevitabili e, soprattutto, da rimanere sovente impuniti. D'altra parte, lo stupro in Italia è considerato un reato contro la persona da meno di trent'anni: fino al 1996 erano la moralità pubblica e il buon costume ad essere offesi e quindi protetti dalla giustizia, non la donna. E la vergogna del matrimonio riparatore e del delitto d'onore è stata cancellata dal codice penale soltanto nel 1981 (legge 442).

Nell'estate del 2011 il *Corriere della Sera* pubblica a pochi giorni di distanza la notizia di due femminicidi compiuti secondo dinamiche simili da uomini respinti dalle proprie compagne. L'incapacità di accettare un rifiuto - per quanto il termine risulti infelice - li trasforma in carnefici e due donne diventano vittime per aver osato dire di no, per aver preteso il diritto ad operare una scelta di vita che non aderisse all'aspettativa di altri ma alla propria.

COMETUMIVUOI nasce da qui, dalla somma e dalla sintesi di tutte queste premesse. È una scultura morbida, un simulacro della *donna-articolo-per-signori*, ideale complemento femminile per *gentiluomini* esigenti, refrattari al compromesso, poco inclini a distogliere lo sguardo e l'attenzione da se stessi: obbediente, remissiva, silenziosa, perfettamente conforme ai desideri espressi o inespressi, disponibile in due versioni - bionda o mora.

Una bambola. In alternativa, un cadavere. L'opera diventa per Fratus un promemoria per non dimenticare, un monumento domestico ai diritti negati posizionato sul frigorifero della cucina. Sarà Nicoletta Bontempo con Anna Finardi a notarla e a gettare il seme per un progetto che prenderà forma grazie al successivo incontro con Moira Ottelli e Roberta Leviani responsabili in una casa di accoglienza.



A destra, COME TU MI VUOI,  
filo su tela, 275 X 275

È una svolta, personale oltre che professionale: “questa ‘me’ è nata lì, la prima volta che ho messo piede in una casa rifugio” afferma alla luce di un percorso che l’ha condotta fino all’arte partecipata e relazionale. Era stato il professor Salvatore Falci, con il quale studia storia dell’arte, a farle conoscere l’opera di Joseph Beuys che intendeva l’arte come un processo in continuo divenire di relazioni, di collaborazioni, di gesti concreti e l’atto creativo come atto di libertà che restituisce ad ogni individuo la facoltà di plasmare il presente – individuale e collettivo – del mondo circostante e di attuare una rivoluzione che è già dentro di noi, nelle idee che attendono di diventare realtà. Ispirata dall’artista tedesco, elabora l’idea di condividere la realizzazione di multipli della scultura tessile con le donne vittime di violenza, veicolando insieme a competenze sartoriali concrete anche la proposta di un rinnovamento, di espressione di altre possibilità di sé. Le dimensioni di COMETUMI-VUOI non sono però compatibili con quelle del tavolo da cucina sul quale dovrebbe svolgersi il progetto laboratoriale. Si risolve dunque a produrre le donne/bambole nel suo studio, da sola, avviando però contestualmente un percorso condiviso di incontri settimanali: per un anno questi appuntamenti diventano l’occasione per esplorare insieme la pluralità dei linguaggi artistici - la scultura con materiali alternativi come farina e lievito, la performance con tessuti di recupero, la pittura dall’astratto al figurato. Indagano il corpo come soggetto, Klein e l’dea che l’artista debba creare costantemente un unico capolavoro - se stesso - e ancora la postproduzione - la pratica artistica di intervenire e rieditare oggetti culturali già esistenti - e il concetto di autorialità condivisa. L’artista attiva energie, metodi di lavoro, ispira modi d’essere: questo è il perimetro artistico in cui si sperimenta, si condividono competenze e conoscenze tecniche, si producono non più

‘oggetti’ concreti o cose materiali ma gesti, flussi, narrazioni. Il tempo diventa materia prima preziosa per costruire esperienze interpersonali e relazionali, modelli alternativi di partecipazione che rivelano capacità e potenzialità inattese, che rivalutano la cifra creativa connettendo ognuna con il proprio intimo, autentico valore. È la constatazione che qualunque rivoluzione parte sempre da noi stessi, anzi *siamo noi*. Gilles Deleuze e Félix Guattari sostenevano che *il successo di una rivoluzione coincide con la rivoluzione stessa, con le vibrazioni, le pressioni, le aperture che ha offerto agli uomini nel suo farsi e che compongono in sé un monumento sempre in divenire (...)*. *La vittoria di una rivoluzione è immanente e consiste nei legami che instaura tra gli uomini, anche se non durano più della sua materia in fusione (...)*\* Il progetto si conclude il 7 giugno 2013 alla Galleria di Ettore Marchina a Brescia con un evento curato da Annalisa Ghilardi, al quale interviene anche Luisa Pronzato, fondatrice di *La27esimaOra*, aperto e visitato da un pubblico numeroso ed eterogeneo. Quelle in mostra non sono le donne vittime di violenza ma opere d’arte. Ognuna delle partecipanti è stata autrice e organizzatrice; ognuna è protagonista di un’intervista che diventa essa stessa opera esposta e che restituisce il senso di un percorso personale attraverso l’arte. Ognuna di queste donne è diventata artista nello scoprire in sé le risorse per dar forma alla propria vita, diventando l’artefice del proprio futuro.

\* Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Che cos’è la filosofia?*, Einaudi Ed.





# LE FONTANE

ANNO DUEMILATREDICI

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

“Il lavoro con Moira Ottelli e Roberta Leviani di quell'anno, mi mostrò quanto Brescia stesse facendo in merito alla violenza sulle donne, grazie a loro conobbi ed entrai in contatto con alcune di loro, altre realtà del territorio tra cui la storica Casa delle Donne allora diretta dalla grande Piera Stretti.

Così avvenne che proposi loro un lavoro collettivo.

Avevo scoperto da poco che Brescia è una città particolarmente ricca di fontane, pubbliche e private, ma a centinaia, a migliaia. Dal momento che lo sai ne vedi una ad ogni angolo.

In quella stagione erano senz'acqua e il loro silenzio mi ha fatto pensare al silenzio delle donne, alla loro immensa energia in così tanti casi frenata, taciuta, nascosta, inespressa.

Sono riuscita ad avere in dono della lana rossa, ho pensato al rosso come colore dell'energia, della forza, da un'azienda di Brescia, la Mondiallane, generosissimi.

L'ho distribuita a chi ha voluto partecipare, e abbiamo realizzato dei manufatti che poi abbiamo installato come fossero il flusso delle fontane stesse.

L'installazione l'ho realizzata con i ragazzi e le ragazze del corso commerciale del CFP Lonati Gruppo Foppa.

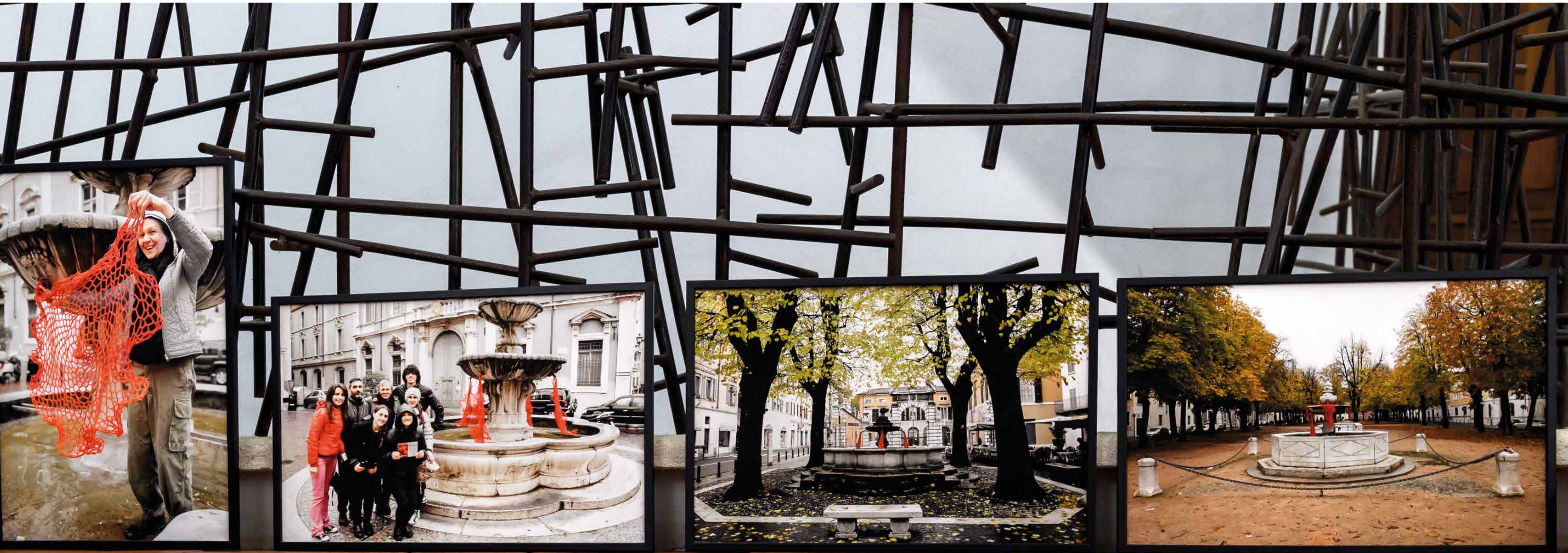
Sono rimaste allestite per tutto il fine settimana del 25 novembre.

La domenica abbiamo presidiato distribuendo una cartolina che invitava a intervenire, ad agire per liberare tanta energia imprigionata nella storia, anche nel presente”

PATRIZIA FRATUS







# PIL

ANNO DUEMILAQUATTORDICI

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

Il Prodotto Interno Lordo è stato assunto ormai da tempo come misura del valore di una società riflettendosi, per estensione, anche alla cifra dell'individuo (si vale ciò che si è in grado di produrre e - sottinteso - di consumare) e trasformandosi in uno dei dati - se non il dato per eccellenza - che determina il grado di salute o di malattia di una comunità.

È il 2014 quando, in risposta all'ossessione del PIL sempre più evidente, Patrizia Fratus inizia a lavorare ad un'opera omonima che indagherà il significato del termine nella proiezione della vita quotidiana delle persone comuni: cos'è il valore? Chi, come e cosa determina il valore del singolo individuo?

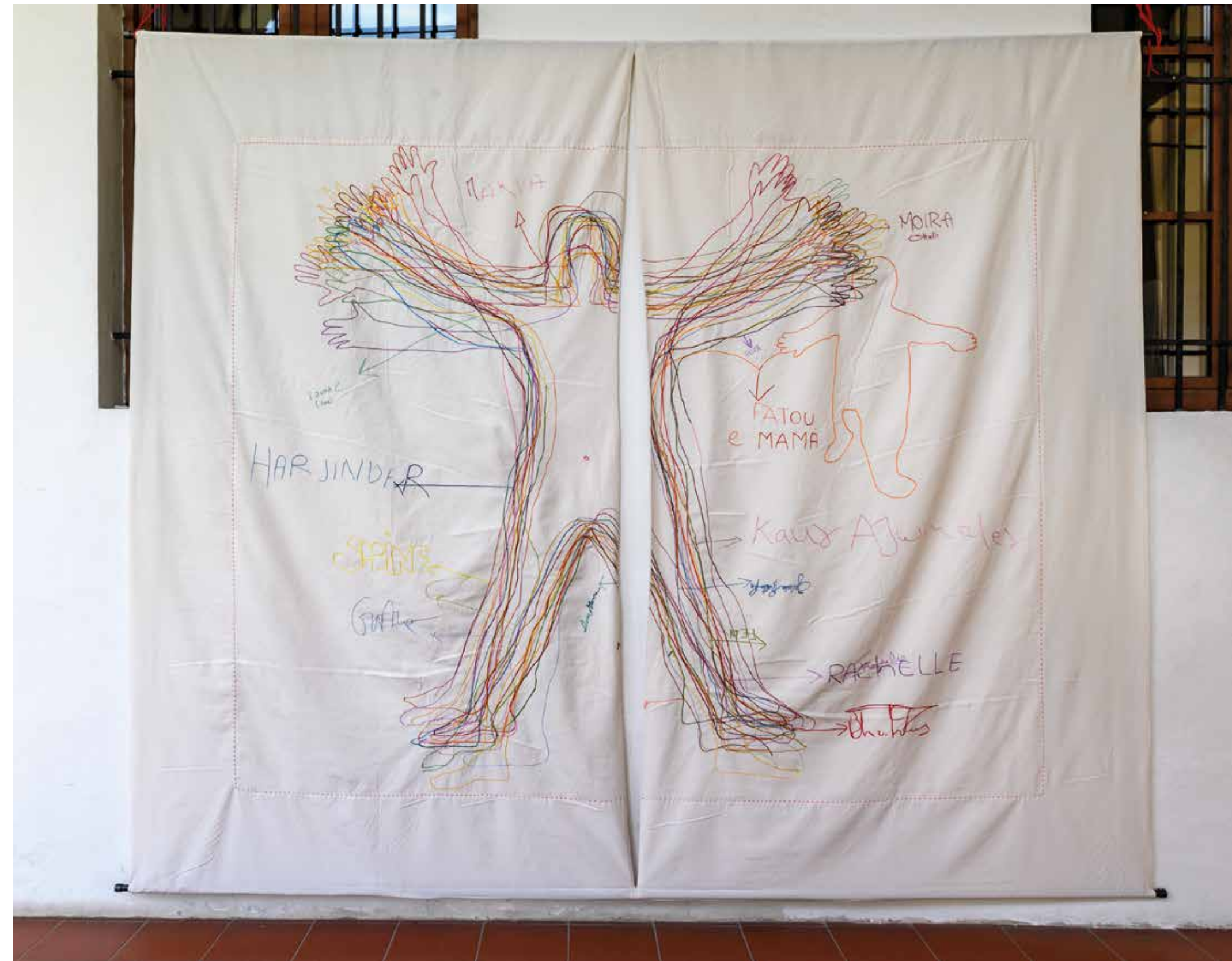
Qualsiasi opera partecipata è influenzata dall'ambiente in cui si innesca e con cui è in relazione proprio perché è immersa nella sua realtà e con esso è in continuo dialogo. Partendo dall'analisi del PIL nell'ottica della creazione di prodotto in quanto possibilità di emancipazione economica, sulla scia dell'esperienza maturata con COMETUMIVUOI, Fratus applica anche a questo nuovo lavoro l'idea che trasferendo competenze è possibile gettare contestualmente il seme per sviluppare, in prospettiva, l'opportunità di un'indipendenza che è premessa indispensabile per la libertà. Le applicazioni di questo principio in precedenti occasioni hanno tuttavia evidenziato che quest'ultima passa innanzitutto dalla consapevolezza di poter essere libere e che quindi il solo *saper fare* non è sufficiente a garantire l'effettiva fattibilità. Dunque è necessario anche altro: bisogna seminare dubbi, bisogna - come sostenevano Gilles Deleuze e Félix Guattari - praticare *un taglio nell'ombrello, lacerare anche il firmamento, per far passare un po' di caos libero e ventoso* consegnando poi ad ognuna la libertà di scegliere come può e come vuole.

Fratus ritiene dunque che sia tempo di uscire dal perimetro limitato della casa di accoglienza, immettendo la pratica artistica nella normalità del quotidiano, inserendola nella realtà di quartiere, estraendola da un'area tutelata e confrontandola con il mondo. Individua anche l'urgenza parallela di riportare le donne che sono state vittime di violenza fuori dalle abituali dinamiche di convivenza delle case protette verso un'interlocuzione relazionale diversa e alternativa che consenta loro di esprimersi anche in altri ambiti.

È allora che propone PIL a Moira Ottelli e Roberta Leviani che al tempo gestivano una casa di accoglienza chiedendo e ottenendo dal Comune di Brescia uno spazio pubblico in cui poter lavorare. Iniziano, insieme, preparando e diffondendo nel quartiere Carmine un volantino, redatto nelle diverse lingue parlate dalla popolazione che qui vi abita, in cui si informa che è possibile recuperare o riadattare capi smessi o danneggiati nel loro spazio *sartoriale*. L'operazione ha successo: nessuno ha nulla da ridire se si esce per andare a cucire.

Ago e filo e, successivamente, la macchina da cucire hanno rappresentato nel corso dei secoli, ciclicamente, concrete vie di fuga, opportunità di affrancamento dal predominio e dal controllo maschile in epoche e società marcatamente patriarcali. Il ricamo a mano è stato infatti per secoli fonte di guadagno per donne singole e per comunità femminili - si pensi ad esempio a quelle religiose - e con alterne vicissitudini ha garantito possibilità di vita non realizzabili in altri contesti e con altri mezzi. All'inizio del '500, ad esempio, le patrizie veneziane avevano avviato iniziative imprenditoriali per la realizzazione di ricami e merletti con filo di lino con cui impreziosire gli abiti, dando vita e coordinando laboratori dove insegnavano a ragazze di ceto medio-basso le nuove tecniche diffuse dai libri di modelli. Nel XIX secolo l'invenzione

A destra, PIL,  
filo su tela, 250 X 296



A destra, PIL,  
particolare

della macchina da cucire aveva consentito alle donne di conquistare l'indipendenza economica dedicandosi ad una rispettabile attività di modiste con una spesa mensile minima che le affrancava dallo sfruttamento dei datori di lavoro. Sul finire dell'Ottocento, solo in America, più di trecentomila donne erano registrate come modiste, il settanta per cento delle quali nubili. La cifra femminile con cui tradizionalmente si identificavano gli strumenti del cucito è stata anche all'origine della loro diffusione nella pratica artistica grazie ad alcune artiste femministe come Judy Chicago e Faith Ringgold che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta ne hanno introdotto l'uso in un'ottica assertiva della pari dignità dell'Arte al netto del genere dell'artista.

Di settimana in settimana il gruppo del progetto PIL cresce: ad esso si aggiungono frequentatrici saltuarie e assidue partecipanti per tutto l'intero anno in cui rimane aperto. L'appuntamento si tiene ogni mercoledì, di mattina per consentire anche alle madri di approfittare del tempo in cui i figli e le figlie sono a scuola. Alcune portano con sé i più piccoli. L'appuntamento a cadenza regolare entra nel ritmo delle singole vite, nelle problematiche quotidiane e domestiche, sollecita il dialogo: qui si affrontano collettivamente difficoltà individuali. È un'area franca in cui trovano spazio confronti dialettici - talvolta anche aspri o accesi - su una pluralità di temi - dal costume alla politica, alla religione, alla cultura - che costituiscono una risorsa preziosa per comprendere sé stesse nella relazione con l'altro.

L'Arte, ancora una volta, è per Fratus il vero strumento con cui intervenire concretamente nella realtà utilizzando le proprie competenze. Attraverso il baratto si procura quattro macchine da cucire che le donne imparano ad usare rimettendo a modello abiti, allungando, allargando, stringendo indumenti personali o della famiglia. La sua abilità con ago

e filo la aiuta a entrare in un rapporto diretto con ognuna di loro. Vengono da diversi centri antiviolenza ma anche semplicemente dal quartiere, qualcuna anche da più lontano. Vengono per scelta loro, quando e quanto ritengono utile e possibile. Il tempo condiviso diventa anche tempo della narrazione: testimonianze del quotidiano ma anche storie intime e paure a lungo nascoste e negate. È un contesto protetto e sicuro in cui ognuna sente di potersi raccontare, a volte come mai è riuscita a fare prima.

Un punto alla volta, danno ai panni (e a sé stesse) una nuova possibilità, rammendano tessuti ma anche ferite. Una delle ragazze inizia persino a guadagnare qualcosa riparando per i vicini.

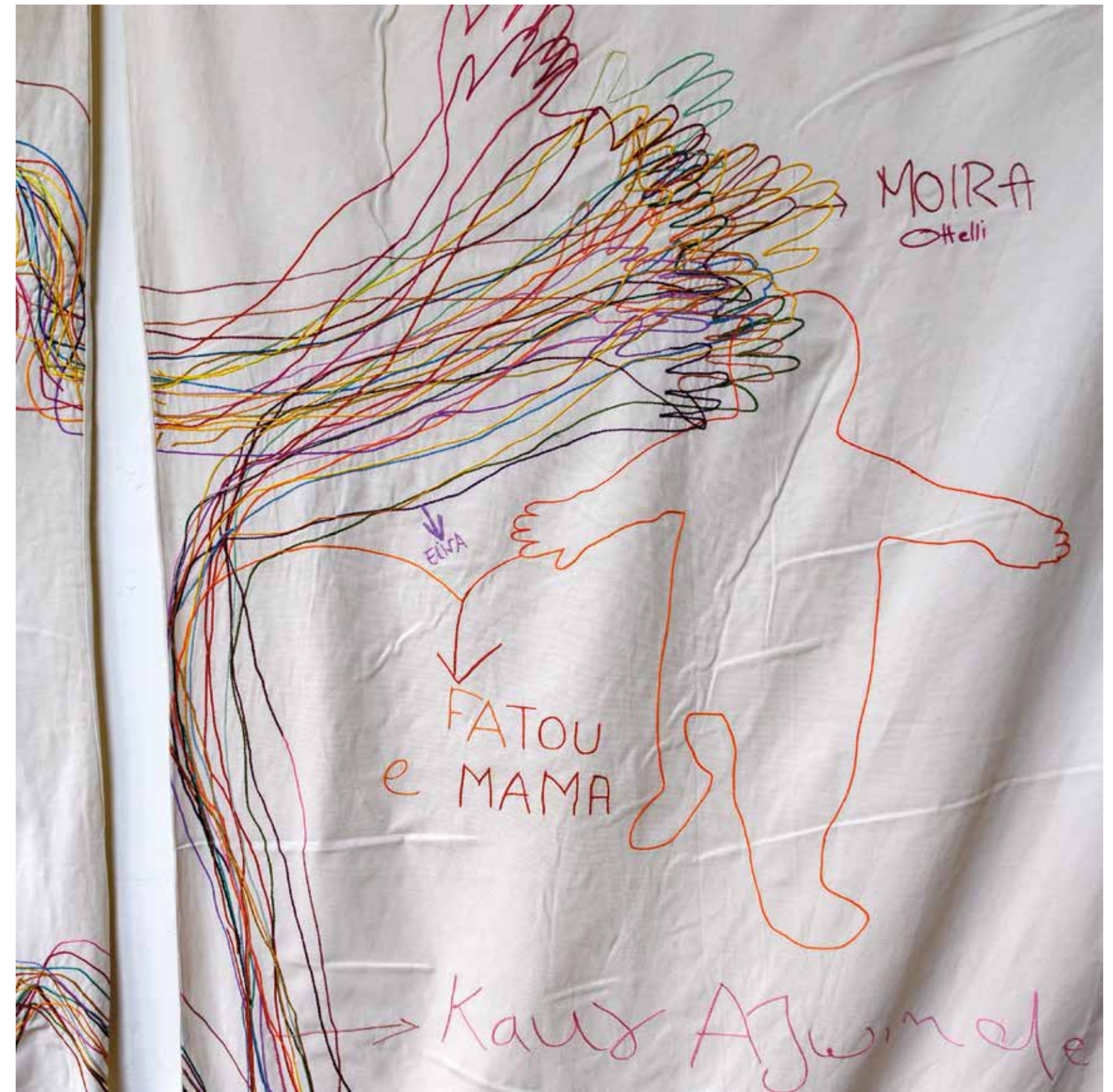
Al gruppo di lavoro partecipa nell'arco di quell'anno un nucleo costante di quindici donne, molte di più quelle che aderiscono sporadicamente. Le macchine da cucire vengono lasciate in dote a chi le ha utilizzate nel corso del progetto e non ne possiede una.

Al termine di questa lunga esperienza, tutte lasciano un'impronta su una tela che, come d'abitudine, Fratus ripercorrerà con il filo in un ricamo che riporta, insieme ad un sorriso, ogni esperienza condivisa con ognuna di loro alla memoria.

È la traccia di ciò che è avvenuto, di ciò che tutte hanno imparato, della ragione del suo *fare Arte*.

Bibliografia:

Clare Hunter, I fili della vita, Bollati Boringhieri Ed.  
Maria Paola Zanoboni, Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV), Jouvence Historica  
Gilles Deleuze e Félix Guattari, Che cos'è la filosofia?, Einaudi Ed.







# VIVA VITTORIA

ANNO DUEMILAQUINDICI

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

VIVAVITTORIA è forse il più monumentale dei progetti di Patrizia Fratus.

L'idea nasce a marzo del 2015 da un'immagine pubblicata su un profilo social in cui è raffigurata una grande piazza interamente ricoperta di coloratissimi lavori a maglia. In pochi minuti, in una telefonata con Cristina Begni, prende forma la possibilità di realizzare un'opera d'Arte Relazionale condivisa da restituire in occasione della successiva *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, il 25 novembre. I singoli moduli di cui sarà composta potranno essere venduti e il ricavato andrà depositato su un conto aperto a favore della casa di accoglienza con cui Fratus collabora da anni e in cui operano Moira Ottelli e Roberta Leviani e reso disponibile per avviare progetti di autosufficienza economica per donne che sono state vittime di violenza.

Il progetto comincia ad essere realtà quella stessa mattina. Zygmunt Bauman scriveva che *i progetti sono necessari perché sta per essere creato qualcosa di nuovo; va cambiato qualcosa di esistente, di già presente lì fuori, nel mondo com'è. (...) la conoscenza si mette alla prova cambiando il mondo.*

Non è una coperta quella che si apprestano a creare ma un'opera di Arte Partecipata dall'autorialità condivisa e che mostra come il gesto di ognuno operi un cambiamento nella realtà rendendo tutte e tutti coloro che vi collaborano consapevoli che ogni azione modifica non solo la propria vita ma anche ciò che ci circonda.

Si mettono al lavoro: Patrizia Fratus porta il progetto all'Assessora alla Cultura del Comune di Brescia per ottenere i permessi di utilizzo della piazza e uno spazio in cui raccogliere ed assemblare l'opera; Cristina Begni si attiva per procurare la lana e coinvolge Silvia Lumini per la



comunicazione che a sua volta invita a collaborare Cristina Ghidini. Si unisce anche Simona Romele, appassionata di fotografia e che già si era interessata a PIL.

Trovano il titolo da un'intuizione di Silvia Lumini che unisce il nome della piazza scelta per la restituzione con l'intento di lavorare per le donne *vive* delle case di accoglienza: VIVAVITTORIA.

È un'impresa titanica ma che, al contempo, si sviluppa con la semplicità di tutti i programmi sostenuti da una forza generatrice positiva. Ad ogni partecipante viene chiesto di donare un elemento fatto a maglia o a uncinetto, con qualsiasi genere di filato (arrivano pezzi in filo di plastica delle sporte della spesa, in metallo e in una molteplicità inaspettata di materiali) di cm.50x50 su cui devono indicare il proprio nome e cognome di artefici.

L'operazione e la sua motivazione vengono largamente comprese, arriva spontaneamente l'aiuto generoso di tantissime persone. Lo spazio in Corsetto Sant'Agata a Brescia messo a disposizione del Comune, superato il torrido mese d'agosto, comincia rapidamente a riempirsi con contributi e collaborazioni quotidiani. Si chiede aiuto nelle scuole di ogni ordine e grado - dalle classi elementari del quartiere San Polo a quelle dei paesi limitrofi; si va nelle Case di riposo, nelle sale civiche, al carcere maschile e femminile di Verzano.

Con la *27esima Ora* si arriva a *Il muro delle bambole* a Milano. E poi ovunque l'appello possa essere raccolto.

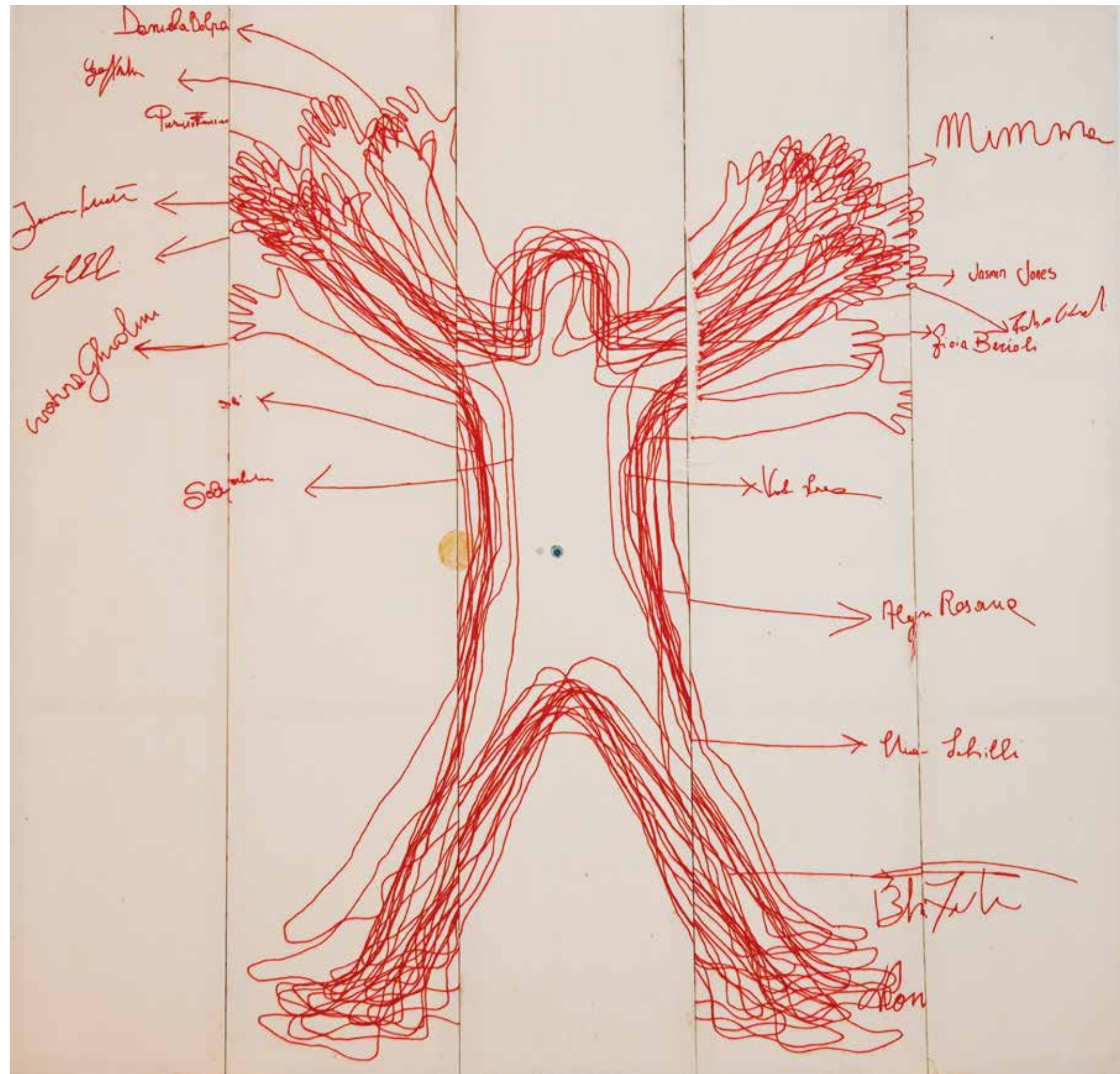
Man mano che si procede è sempre più evidente che quella a cui stanno lavorando è una scultura sociale, un'azione collettiva da sottrarre alla pagina della cronaca dei giornali per includerla in quella della cultura.

Sull'opera Fratus riporta una domanda - "*chi decide della mia vita?*"

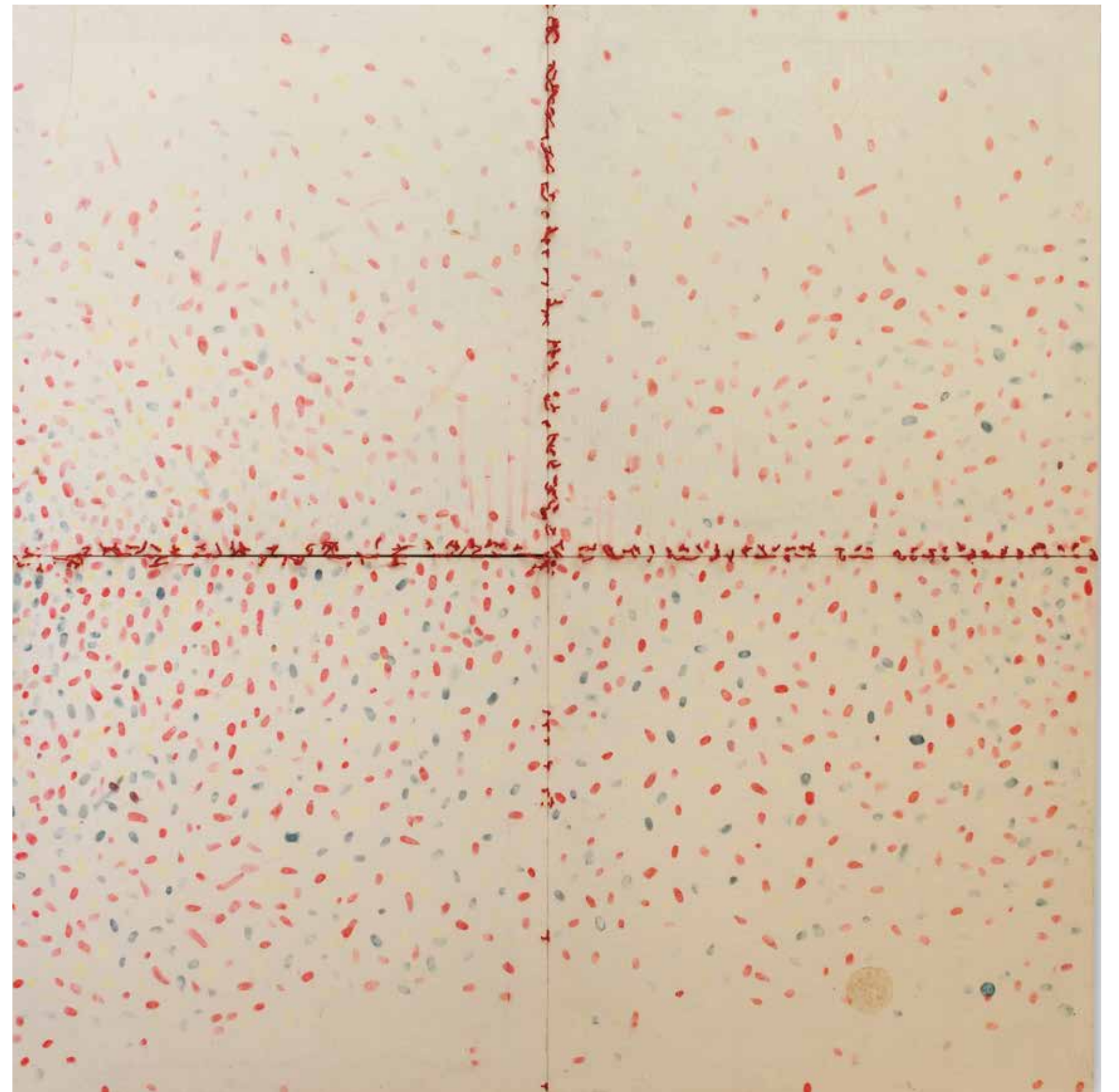
- per ricordare che il cambiamento comincia da sé, dalla presa di coscienza della responsabilità e del potere che abbiamo nel rapporto con l'altro e nell'educazione delle generazioni successive. Ogni essere umano è un *artista* in primis nel plasmare sé stesso.

Occorrono mesi e l'aiuto di moltissime donne per assemblare il lavoro: ogni giorno Fratus sceglie quattro pezzi alla volta che vengono poi cuciti insieme in un modulo con il filo di lana rosso già utilizzato per LE FONTANE - un progetto di qualche anno prima composto da sette installazioni collettive temporanee in altrettante fontane del centro storico, in memoria di tutte le vittime di violenza, una voce corale che parlava di legami e che nell'acqua riconosceva la metafora di un'energia vitale che scorre appena gliene viene data la possibilità. Appena prima della conclusione dell'intera fase di assemblaggio, Fratus chiede alle donne e agli uomini presenti di stendersi su una grande tela bianca in rappresentanza simbolica di tutti gli *artefici* che in quegli otto mesi avevano partecipato: ricamerà poi con la stessa lana rossa i profili tracciati dei loro corpi perché resti memoria incisa di questa storia e di ciò che tutti e tutte insieme avevano fatto - ognuno e ognuna di loro strumento d'arte e di una rivoluzione fatta di fili e non di armi. L'allestimento impegna una catena umana che di mano in mano, in un'operazione notturna, porta l'intera installazione nella piazza. Fratus disegna un tratto di DNA per sottolineare l'indissolubile legame universale del vivente e che, per la quantità di materiale che si è riusciti a raccogliere, in alcuni punti ha una consistenza di tre, persino quattro, strati. Al netto di un temporale che precede l'inaugurazione, i tre giorni successivi riscuotono il successo sperato, la cittadinanza è stregata dalla ricchezza magica di colori, disegni, forme.





VIVAVITTORIA,  
filo su tela, 240 X 250



DNA,  
indice su tela, 200 X 200

A lato della piazza, Fratus stende una grande tela composta da quattro parti che fa eco all'opera-matrice e, con l'ausilio di tamponi da timbro colorati, chiede ai visitatori di lasciare la propria impronta dell'indice, in un parallelo con l'indice più famoso di tutta la storia dell'arte, quello michelangiolesco, da cui passa la forza generatrice lì simboleggiata dal contatto tra il Creatore e il primo uomo, Adamo. Quell'intervento minimo, semplice, documenta una partecipazione, un passaggio, e richiama il riconoscimento di una responsabilità/possibilità in quanto individui capaci di modificare il mondo attraverso le singole azioni. Esattamente come l'impronta lascia sulla tela una traccia del DNA con le cellule epiteliali, così ogni gesto lascia un segno concreto e tangibile nella realtà. Dalla sua immensità, l'opera condivisa si è tramutata in una cospicua donazione che costituirà un fondo per le donne ospiti presso una casa di accoglienza gestita da Moira e Roberta, per i loro percorsi di affrancamento e getterà le fondamenta ideologiche e operative dell'attuale Butterfly Centro Antiviolenza e Case Rifugio con l'apertura della prima Casa Rifugio dedicata alle donne vittime di violenza e ai loro figli e figlie minori. Sette donne insieme a centinaia di altre donne e uomini hanno generato un cambiamento con un filo, hanno dato concretezza all'Arte come fattore creativo di altri mondi. È stato fatto. Dunque è possibile.



# UN MITO DA PAURA

ANNO DUEMILASEDICI

Alla richiesta dell'IIS V.Capirola di Leno, in provincia di Brescia, nel 2016, Patrizia Fratus propone UN MITO DA PAURA, un progetto di Arte Relazionale che si concretizza grazie alla disponibilità dell'allora dirigente scolastica Ermelina Ravelli e della professoressa Olivia Botesini.

UN MITO DA PAURA riporta l'arte nella dimensione quotidiana intrecciandola con le problematiche della vita di trenta adolescenti, ragazzi e ragazze tra i 15 e i 18 anni, che da gennaio a giugno lavorano insieme in un appuntamento settimanale al di fuori dell'orario scolastico.

L'intervento collettivo è innanzitutto l'opportunità di esperire un tempo condiviso e di esplorare la relazione con l'altro come opportunità di indagare se stessi e di individuare paure e inquietudini confrontandosi nella definizione di una nuova mitologia capace di incarnare e rispondere alle istanze del loro presente.

Ernst Gombrich ipotizzava che le immagini avessero un potere apotropaico sin dalle raffigurazioni, scoperte nel secolo XIX, sulle pareti delle grotte in Spagna e in Francia. Per gli uomini primitivi l'arte presumibilmente assolveva, di fronte al mistero e all'arbitrarietà non controllabile del mondo, una funzione magica di protezione dalle forze avverse e le sue espressioni erano credute in grado di influenzare e mutare il corso degli eventi e il manifestarsi dei fenomeni. Gombrich sosteneva che, da un punto di vista dell'utilità, per i nostri antenati la costruzione di una capanna e l'elaborazione di un'immagine avessero lo stesso valore indissolubilmente legato alla vita reale e quotidiana. Dall'urgenza di dare un ordine al caos che governava il mondo e davanti al quale gli esseri umani percepivano la propria impotenza, nacquero anche i miti, narrazioni simboliche che consentivano di deco-dificare le dinamiche misteriose che regolavano la realtà circostante

dando significato e senso alle incognite e alla precarietà dell'esistenza. Claude Lévi-Strauss, l'eminente antropologo francese, riteneva che attraverso lo studio dei miti fosse possibile comprendere meglio le tensioni e le contraddizioni in seno alle diverse società e i modelli di pensiero che consentivano di elaborarne una risoluzione.

L'importanza del mito è testimoniata dalla pluralità degli approcci al tema da diversi ambiti di studio che ne hanno esplorato, nel corso del tempo, il ruolo di conforto in relazione ai fenomeni inspiegabili e alle paure ancestrali, personali o collettive. Carl Gustav Jung li considerava esperienze della mente umana continuamente create in quanto manifestazione di dinamiche psichiche della società e dell'individuo. Rappresentando simbolicamente i processi interiori essi favorirebbero la comprensione e l'integrazione degli aspetti più profondi del proprio essere e costituirebbero un modo per esplorare l'inconscio collettivo e le forze archetipiche che influenzano il comportamento umano e la percezione del mondo.

In UN MITO DA PAURA potere catartico dell'arte e del mito convergono in risposta alle fragilità generate da un presente incerto e mutevole che abita territori mai esplorati prima nel corso della storia: fenomeni epocali evolvono con rapidità fino ad oggi inimmaginabile generando insicurezza e timori che non trovano nell'esperienza diretta o indiretta risposte e conferme adeguate. Seppur virtualmente e perennemente connessi, inoltre, è spesso paradossalmente proprio la solitudine uno degli abissi con cui ci si deve misurare. Nell'ottica dell'Arte Relazionale, la relazione diventa strumento con il quale modellare un'opera d'arte che non è più un oggetto ma un *progetto* – di bellezza, intesa nel più ampio senso del termine – e un *soggetto*: noi, la nostra storia, la nostra possibilità di essere e diventare ciò che riusciamo a immaginare.



Una conquista di consapevolezza che passa attraverso lo sviluppo dell'interazione con l'altro per connettersi al mondo che ci circonda. Ecco, dunque, che questi giovani uomini e donne del futuro nel corso dei mesi di laboratori trasformano le paure individuali in narrazioni, parole che diventano successivamente segni tracciati con l'adesivo bianco. Dal confronto e dall'analisi delle diverse forme ne estraggono alcune comuni a cui conferiscono consistenza materica con vecchi giornali creandone sculture che rappresentano miti nuovi con cui affrontare le incognite del domani.

La restituzione di questo lavoro condotto insieme all'artista avviene al termine dell'anno scolastico 2015/16 all'interno dell'Istituto e in seguito allo Studio Quaranta di Brescia dove intervengono anche gli allievi di una classe della LABA Libera Accademia di Belle Arti per uno scambio di idee e suggestioni.

Roberto Cavalli ha seguito i diversi incontri fissando frammenti di tempo per lasciarne memoria. Patrizia Fratus ha tracciato i contorni di ogni ragazzo e ragazza sulla tela in quello che appare come il reticolo di un *microchip*, una sovrapposizione di linee saldate con l'oro nel punto di intersezione per evidenziare il valore del lavoro e del percorso che insieme hanno portato a termine.

Come un'Arianna contemporanea, l'Arte ha consegnato loro un filo che conduce fuori dal labirinto del Minotauro.

Un punto alla volta, l'artista ha ricamato poi ogni impronta fissando - ancora con un filo - i loro volti e i loro sogni in un'opera che evoca le pareti di una moderna grotta di Altamira.



## CONTRIBUTO

L'insegnamento della Storia dell'Arte riveste un ruolo fondamentale nel percorso formativo di ogni studente, nello sviluppo sempre più consapevole del grande valore culturale del patrimonio artistico del nostro paese.

Attorno alla metà degli anni Novanta si afferma l'Arte Relazionale con un intento dichiarato: scomporre il dispositivo artistico e ricomporlo in una logica aperta e dinamica; liberare i termini in cui si articola - l'artista-creatore, l'opera e lo spettatore - da un ruolo definito e bloccato per consentire loro di entrare in un gioco sempre nuovo con compiti intercambiabili. Lo specifico artistico non si focalizza più sull'oggetto caricato di quel valore estetico che solo il gesto dell'artista-demiurgo può conferirgli; un'azione che declassa lo spettatore a fruitore passivo e reverenziale di un artefatto trasfigurato da un'aura quasi sacrale. Un'operazione che nasconde il processo creativo, riservandolo all'artista quale unico detentore dell'autorialità dell'opera. Smontare il dispositivo estetico-artistico significa, di contro, non riconoscere un primato regio al genio creativo, ma neppure assegnarlo a un altro dei suoi componenti; vuol dire piuttosto individuarlo nel processo stesso, nella relazione in cui quei termini si costituiscono e acquistano un compito. Solo così l'intero processo può essere portato alla luce, può essere laicizzato e collocato in un regime democratico di valori comunemente conseguiti. La relazione diventa così l'evento artistico stesso, il prodotto imprevisto e irripetibile di una compartecipazione in cui lo scambio, privato dell'attesa di una restituzione, può configurarsi come un dono incondizionato e reciproco.

Solo alla luce di tali brevi considerazioni si capisce la vocazione sociale dell'arte relazionale. Un intento che si traduce nell'elezione della persona a materia vivente del processo artistico. Un'opportunità che si

traduce, in alcuni casi, in un'autentica azione terapeutica personale e collettiva; ma in generale, nella possibilità di uscire da schemi omologanti di una società alienata, nell'occasione di costruire una società di libertà partecipata. Se questa è la logica di fondo, quale luogo migliore se non la scuola, in cui la formazione dei giovani si realizza attraverso relazioni significative e condivisione di intenti, può candidarsi a spazio d'elezione dell'arte?

È il 2016 quando l'artista Patrizia Fratus presenta alla Dirigente scolastica, la Prof.ssa Ermelina Ravelli dell'Istituto "Vincenzo Capirola" di Leno un progetto di arte relazionale rivolto agli studenti. Nasce così il progetto artistico "Un mito da paura".

La finalità è quella di proporre agli studenti una visione innovativa dell'arte, che è travolgente e trasformativa perché propone una lettura nuova e positiva del reale.

Una trentina di studenti inizia così a scavare dentro di sé per individuare e affrontare le proprie paure, indagandole, condividendole e dando loro una forma tangibile. Per qualcuno la paura è la solitudine, per altri è il sogno irrealizzato, l'inadeguatezza o le eccessive pressioni di una società competitiva. E così tali timori, che sono pensieri prima e sculture di cartapesta poi, costituiscono un'installazione straordinaria dal forte e profondo valore simbolico. L'artista nel progetto non può essere un demiurgo, ma solo una guida che, attraverso possibilità relazionali, mostra nuovi orizzonti a cui tendere per guardare al mondo secondo prospettive più ampie e positive.

L'opera, fatta di incontri, nasce così da un'idea condivisa dove le diverse unicità si fanno gruppo.

Il progetto ha avuto un esito che è andato oltre ogni aspettativa. Gli studenti sono stati capaci di una sensibilità e una creatività straor-







# ARTE E TERRA

ANNO DUEMILASEDICI / DUEMILADICIASSETTE / DUEMILADICIOTTO

Henri Focillon sosteneva che *l'arte ha inizio con la trasformazione e prosegue con la metamorfosi. Non è il vocabolario dell'uomo che parla a Dio, ma il perpetuo rinnovarsi della Creazione. È invenzione di materie nel momento stesso in cui è invenzione di forme. (...) Si fa, prima di tutto, artigiana e alchimista.\**

A partire dal Secondo dopoguerra, il concetto di Arte e del suo rapporto con la Natura si è continuamente evoluto. A metà degli anni Sessanta, con l'Arte Concettuale, si superano i confini delle tecniche, delle materie e dei luoghi fino ad allora afferenti alla ricerca e alla pratica artistica, interagendo più strettamente con realtà e mezzi al di fuori della sfera tradizionale. Si sviluppa un'interlocuzione diretta e più ampia con la società e le sue contraddizioni e con l'ambiente naturale che si manifesta in alcuni movimenti e tendenze in contrapposizione ad un consumismo sempre più permeante.

È il caso, ad esempio, della Land Art, che vede gli artisti realizzare enormi opere ambientali che modificano la geografia dei luoghi in aperta critica nei confronti dell'asfittico sistema dell'arte: le opere si espandono al di fuori e lontano dai suoi circuiti e dalla sua commercializzazione e vengono lasciate nei grandi spazi naturali ad una vita *autonoma*, immerse ed esposte all'azione degli eventi sociali e dei fenomeni atmosferici, libere da ogni controllo ed ulteriore manipolazione. Esse aprono altresì ad ulteriori riflessioni sulla manomissione dell'ambiente per questioni funzionali e decorative. Una delle opere più conosciute è sicuramente la *Spiral Jetty* (1970), realizzata da Robert Smithson sulle sponde del grande Lago Salato in Utah facendo spostare le rocce dalla collina vicina. L'opera, oggi colorata di rosso dalla salinità delle sue acque, è stata in parte inghiottita dal loro innalzamento.

Anche l'Arte Povera, con artisti come Mario Merz e Giuseppe Penone, ha guardato alla natura con uno sguardo nuovo, attingendovi materiali di vario tipo ed elaborandoli in relazione alla quotidianità. L'*Igloo con albero* (1969) di Merz, ad esempio, ideale di architettura temporanea e non stanziale che riecheggia quella compenetrazione tra natura ed architettura già immaginata da Le Corbusier; o gli interventi di Penone che, in una mimetizzazione con la natura, suggeriscono un'identificazione ed una reciprocità che è forse già un preludio alla futura arte partecipata.

Un posto a sé occupa, negli stessi anni, Joseph Beuys - figura poliedrica, artista, sciamano (quello che oggi potremmo definire *attivista*) - per cui l'arte si estende ad ogni aspetto della vita e ogni individuo contribuisce con il proprio agire a realizzare una *Scultura Sociale*. Con la sua azione/installazione più celebre, *7000 Querce* - iniziata nel 1982 a Kassel - ha operato una vera trasformazione attraverso un'opera temporalmente indefinita a partire da quella prima quercia piantata davanti al *Federicianum*: un'azione che innova il significato di performance, di arte ambientale, di fruizione dell'arte. Oggi che tutti gli alberi sono stati messi a dimora, l'intervento *scultoreo* del paesaggio è chiaramente visibile: si è man mano svuotata l'area in cui erano stati depositati i 7000 steli di basalto da associare ad ogni quercia e che, attraverso *l'adozione*, hanno permesso di finanziare collettivamente parte del progetto e, contestualmente, prosegue senza soluzione di continuità, una progressiva mutazione, per effetto del trascorrere del tempo, dell'intera area piantumata, ovvero dell'opera concreta. Un cambiamento oggettivo degli spazi urbani ma anche una conversione simbolica di Kassel da storico sito di produzione di armi a luogo di energie costruttive in cui si è materializzata una nuova alleanza tra

uomo e natura.

Dalla necessità di elaborare nuovi equilibri nelle relazioni tra gli esseri umani e con l'ambiente è nata anche l'Arte Sostenibile e/o la Bioarte che a partire dagli anni '80 del secolo scorso ha visto lo sviluppo di forme d'arte che si interfacciano, si integrano e si intrecciano profondamente con altre discipline come la scienza, la biologia, la tecnologia, l'ecologia. Tra questi - solo per citarne alcuni tra i più noti - ci sono Olafur Eliasson, Tomás Saraceno, Sebastião Salgado e Ernesto Neto: le loro ricerche, in collaborazione con esponenti di una pluralità di ambiti di studio, e le loro pratiche artistiche hanno un'influenza diretta o indiretta sulla realtà quotidiana degli individui e delle comunità e costituiscono ipotesi concrete di cambiamento o di miglioramento dell'impatto dell'uomo sul pianeta e dei meccanismi di convivenza tra le specie. Da qualche decennio, dunque, la natura non è più soltanto uno *sfondo* o un elemento collaterale, la scenografia o la musa ispiratrice, per l'Arte come per la nostra esistenza. Ormai da tempo abbiamo compreso come tutti gli organismi viventi e non viventi siano interconnessi e come questa interdipendenza si estenda necessariamente anche a tutta la rete di rapporti e legami, reali e virtuali.

Nicolas Bourriaud, teorico dell'Arte Relazionale, invita gli artisti ad ispirarsi alle modalità di ricerca degli antropologi, perseguendo un contatto diretto con *l'altro*, studiando l'uomo nel suo contesto e in relazione ad esso, affrontando la realtà dall'interno delle comunità per cercare un oltre, un *fuori*, partendo dalle possibilità sottese ai gesti inconsci e sperimentando l'arte come bisogno vitale, presenza attiva in seno ad un ecosistema.

In una sorta di nuovo *sciamanesimo*, è tempo di attuare il superamento dei limiti della società dei consumi, identificando le similitudini tra le

diverse forme di vita, ivi inclusa quella umana, evidenziando le trame nascoste delle connessioni con le cose, i valori, le energie marginalizzate da processi di razionalizzazione dell'esistenza che rispondono e si adeguano ai meccanismi del *capitalocene*. Dunque, un'idea di *opera* che non è immagine o oggetto, ma *percorso* e un'idea di *pratica* che è *estetica in funzione dell'etica*, strumento capace di rendere visibili istanze ambientali urgenti entrando in contatto con il lato oscuro e sfumato della vita quotidiana.

*Fare arte per fare la differenza* è il senso della pratica anche di Patrizia Fratus che si innesta nella dimensione ordinaria dell'esistenza e che trova concretizzazione *con* l'altro da sé. È una sperimentazione che guarda a nuove forme di alleanza tra le specie - a noi esseri tra altri esseri - per una cooperazione che è alla base della vita su questo pianeta, in un'ottica di rigenerazione ambientale e sociale che è anche consapevolezza dell'interdipendenza inscindibile tra tutti gli elementi che vi appartengono.

Da queste premesse sono nati i progetti di Arte Partecipata legati alla terra condotti dall'artista tra il 2016 e il 2018 e che hanno coinvolto comunità differenti: la traccia di quelle esperienze è testimoniata nelle tele MIO e MATERIAINERTE.

# MIO

ANNO DUEMILADICIASSETTE / DUEMILADICIOTTO

Tra il 2016 e il 2017 Patrizia Fratus conduce con cadenza settimanale, da febbraio a giugno, una serie di laboratori per bambini e bambine di età compresa tra i cinque e i sette anni alla Scuola Primaria Montessori di Capriolo.

Il concetto ampliato di *arte* proprio dell'Arte Relazionale che riconosce in ogni individuo un artista in potenza e che parte dalla capacità di immaginare per poter costruire modelli alternativi più consapevoli e responsabili di società, interpretando l'eredità del passato per proporre nuove possibilità di vita, ben corrisponde alla visione della proposta pedagogica di Maria Montessori, altrettanto innovativa rispetto al metodo educativo applicato fino all'epoca della sua formulazione. L'attenzione per lo sviluppo del potenziale e delle capacità di ognuno e l'importanza dell'ambiente costituiscono basi comuni su cui costruire il progetto laboratoriale.

Proprio in funzione dell'età dei bimbi, l'artista parte dal concetto a loro familiare di *mio/io* per arrivare alla visione più ampia di *nostro/noi* in un percorso che conduce dalle persone più prossime fino ad includere le piantine dell'orto e gli alberi tutti.

Nel 1984 David Read con un gruppo di ricercatori dimostra in laboratorio per la prima volta il passaggio di carbonio tra le piante verdi.

Nel 1997 Suzanne Simard pubblica uno studio in cui ipotizza che ciò avvenga anche in natura. Nel suo commento su *Nature Read* evidenzia che la possibilità che le risorse passino da una pianta all'altra implica che **"dovremmo enfatizzare meno la competizione tra le piante e di più la distribuzione delle risorse all'interno della comunità"**.\*\*

Condivisione, collaborazione, sinergia: il progetto di Fratus inizia esplorando con i bambini l'idea che noi stessi siamo cellule di un unico organismo e procede creando piccole aiuole rotonde - come una cellula appunto - una per ogni bambino, ognuna con germogli diversi per incentivare lo scambio delle risorse ed avvicinare, in una modalità ludica, il bisogno personale alla necessità, ai fini della vita, di condividere il proprio mondo con l'altro da sé. La sperimentazione in prima persona della dimensione vitale al di là della propria si compie nell'orto, dove si concretizza la consapevolezza di appartenere tutti alla rete complessa che costituisce il nostro pianeta, in cui ognuno individualmente può

determinare le variazioni a seconda delle proprie scelte.

L'intero intervento dell'*orto* risponde ai canoni della *permacultura*, un sistema di progettazione per la creazione di insediamenti umani sostenibili ideato da David Holmgren naturalista australiano, pubblicato nel 1978 da Bill Mollison. In esso sono enunciati i tre principi etici di questa pratica: prendersi cura della terra (ambiente, suolo e pianeta), delle persone (noi stessi e tutti gli altri) e prevedere una condivisione del *surplus* e un limite ai consumi. Una rivoluzione che prosegue sulla scia dei metodi di coltivazione naturale già sviluppati da Masanobu Fukuoka il botanico giapponese che nel suo testo *La rivoluzione del filo di paglia* aveva espresso una filosofia affine alla permacultura: uso etico della terra coltivata *con* e non *contro* la natura.

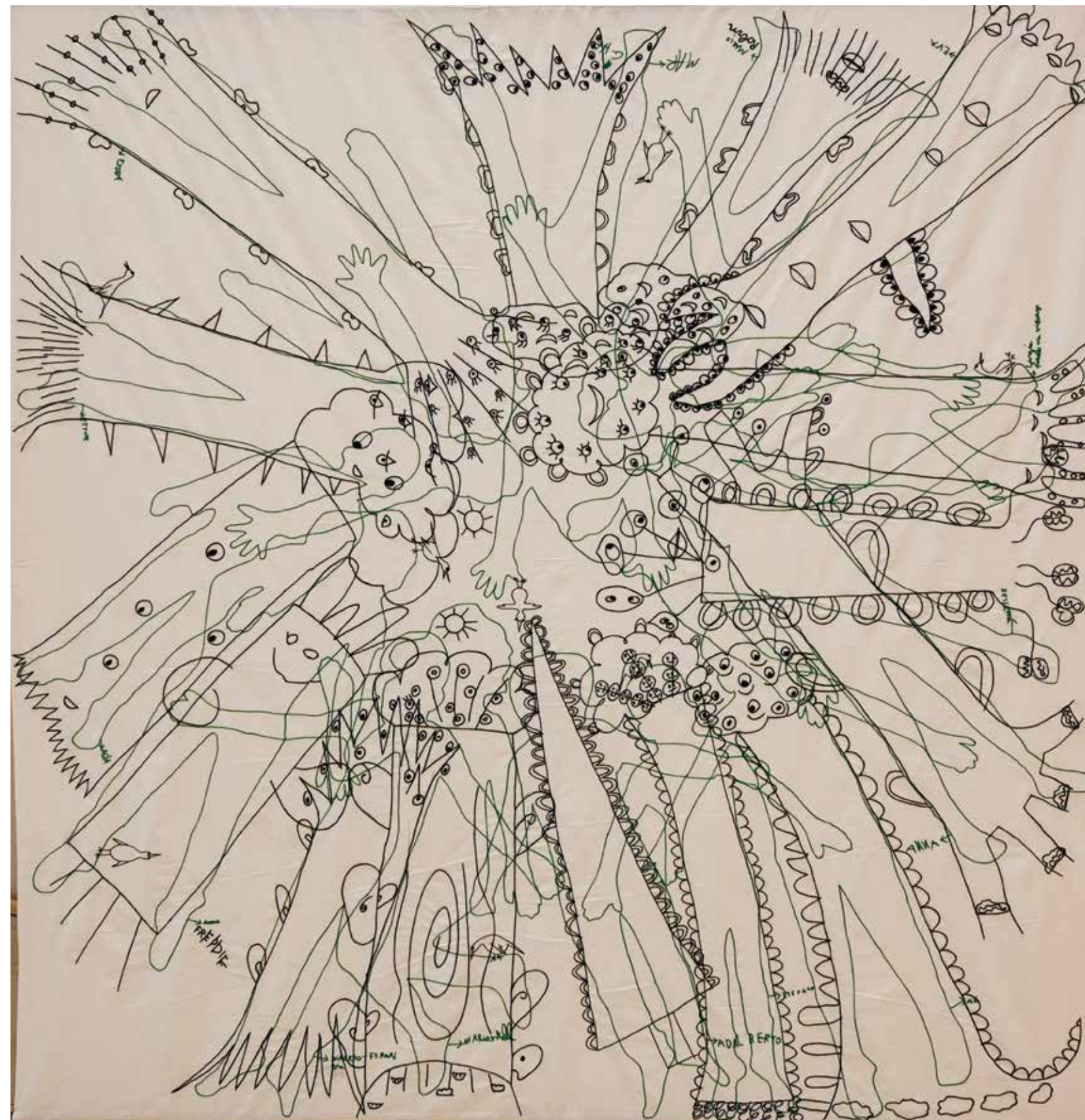
Al termine dei due anni laboratoriali Fratus chiede ai bambini di sdraiarsi sulla tela come elementi di un'unica cellula, richiesta alla quale aderiscono con una disposizione a cerchio che evoca le loro aiuole. A questo punto l'artista li esorta a disegnarsi come se fossero un albero indicando ciò che abbiamo in comune - occhi, orecchie, cervello, bocca. L'analogia tra l'immagine del corpo umano e la struttura dell'albero, d'altra parte, è persino all'origine del *Baumtest (test dell'albero)*, un test psicologico ideato da Emil Jucker che conferma le ricerche di Jung sull'identificazione inconscia dell'uomo con l'albero: dunque si ritiene che disegnandolo si tracci in realtà un autoritratto.

A tutte queste linee di contorno, come d'abitudine, l'artista conferisce matericità e volume fissandole sulla tela, punto dopo punto, con il filo in un ricamo che si fa narrazione, racconto di ogni nuova storia possibile, di ogni sguardo altro sulla realtà e sul futuro.

\*Henri Focillon, Vita delle forme e Elogio della mano, Einaudi Ed.

\*\* Merlin Sheldrake, L'ordine nascosto, Marsilio

Bibliografia:  
Nicolas Bourriaud, Inclusioni, Postmedia Books  
Vincenzo Trione, Artivismo. Arte, politica, impegno, Einaudi



MIO,  
filo su tela, 286 X 276



# MATERIAINERTE

ANNO DUEMILASEDICI / DUEMILADICIASSETTE / DUEMILADICIOTTO

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

Nel 2016, dopo il lungo impegno interamente urbano di VIVAVITTO-RIA, Fratus sente la necessità di ritornare alla terra. È un ricominciare dal principio, un consegnarsi alla *mater* che è sinonimo di cura nel significato più esteso del termine: le mani affondano in lei come radici e lei accoglie, non giudica, non teme, non discrimina.

Tutto il lavoro condotto fin qui aveva il suo focus nell'autosufficienza economica quale veicolo per essere libere. Con MATERIAINERTE l'approccio all'emancipazione passa per la conoscenza: per affrancarsi dal controllo e dall'influenza esterne sulle proprie vite, bisogna *sapere*.

Coerentemente con i principi dell'Arte Relazionale, in cui si riconosce, per lei l'intento dell'azione artistica è di produrre possibilità di vita. Il senso ultimo degli interventi è di incidere sulla società stessa, di scolpire un nuovo volto nel presente e per il futuro, un gesto alla volta, una persona alla volta, ma in una interazione che è condivisione di tempo, spazio, processi e intenti. È un'arte, la sua, che non può che passare attraverso l'esperienza delle mani che costringono ad assumersi la responsabilità di plasmare il mondo che ci circonda quotidianamente e sistematicamente, creando bellezza, modellando in parallelo la realtà in cui si è immerse e la propria vita in una connessione che identifica il valore autentico e profondo di ciascuno dandogli forma, conferendo concretezza a pensieri e parole. Sono infatti necessarie le azioni per dar peso a quest'ultime e trasformarne la consistenza eterea in pietre da costruzione: non è sufficiente indignarsi per contrastare la violenza che permea le società in cui viviamo e, sebbene dar voce alle istanze irrisolte che si muovono in seno ad esse sia necessario e fondamentale per teorizzare soluzioni ed elaborare modelli diversi di convivenza, le parole non sono sufficienti.

Di *arte* in relazione al *fare* nell'esperienza quotidiana scriveva già John

Dewey e, in seguito, Luigi Pareyson aveva sostenuto che non c'è occupazione umana, per quanto umile, tenue e insignificante, che *non richieda, in chi vi attende, 'arte', cioè la capacità di inventare il modo di fare facendo, e di fare sapendo fare*. A questa universalità dell'arte intesa come *fare concreto* si riferiva del resto anche Umberto Eco.

Larga parte della pratica artistica di Fratus trae origine da questo principio che applica ad uno degli ambiti dove si è mossa negli ultimi anni - la violenza contro le donne - di cui ha indagato cause ed effetti alla ricerca di modalità concrete per costruire alternative con le vittime, agendo in una dimensione pratica che, nell'interstizio con l'altro, fa dell'Arte una materia viva, una forza propulsiva capace di cambiare se stesse e l'*oggi* e di imprimere un diverso corso al *domani*.

In MATERIAINERTE convergono entrambe queste sollecitazioni. Come sempre le opere/azioni di Fratus necessitano di una durata estesa - almeno un anno - per dare consistenza e senso ai processi che vengono attivati. E di tempo, per avviare e consolidare un sistema relazionale che è strumento stesso del suo *fare arte*. Dunque gli incontri devono essere a cadenza regolare, settimanali in questo caso. Ad essi partecipano, in collaborazione con case di accoglienza, donne di diverse età, di differenti background culturali, formazione ed estrazione sociale. Come sempre, i laboratori sono anche professionalizzanti. *Queste donne* - sostiene l'artista - *insieme realizzano opere realizzando opere, perché le opere sono esse stesse*.

Il progetto nasce all'inizio del 2016 con l'idea di un orto, uno spazio pubblico in comodato d'uso gratuito in città, a Brescia. Imparare i metodi di progettazione e coltivazione avvicina alla cono-

scenza del *sistema vita*. Studiando la storia e l'evoluzione degli orti e dei giardini si acquisisce consapevolezza delle dinamiche di sviluppo delle società. Lavorare insieme la terra offre, inoltre, l'occasione per il confronto, per la conoscenza e l'aiuto reciproco. Testimonia soprattutto che ognuna è un'*artefice*, constatando che ogni gesto produce quasi sempre un valore, certamente una trasformazione. L'obiettivo ulteriore è di sviluppare competenze di progettazione e coltivazione nella prospettiva a lungo termine di un'economia che permetta anche un'autosufficienza economica.

MATERIAINERTE, titolo paradossale che allude alla comune forza generatrice delle donne e della terra, è principalmente una rete relazionale, un organismo pluricellulare in cui ognuna delle donne che vi operano è un elemento fondamentale. *Ognuna è demiurgo, ognuna* è artista nel creare qualcosa che prima non c'era, *ognuna* scopre le proprie risorse creative, diventa consapevole delle proprie possibilità di agire e di modificare la realtà in cui interviene. Si svela la magia di cui si custodisce nel profondo di sé la formula e il segreto, la forza di moltiplicare e sperimentare le opportunità di realizzarsi e di realizzare la propria vita e la propria felicità.

Questa è la verità ultima dell'Opera.

Il progetto necessita a questo punto di un terreno, di semi, di piantine.

Fratus ottiene in comodato d'uso due terrazze in località Carlo Magno, nel comune di Collebeato, dove anticamente insistevano alcune coltivazioni testimoniate da qualche vecchio ulivo e dove i rovi hanno

colonizzato l'intera area.

Grazie alla collaborazione con Micol Vizzini - direttrice della Residenza Vittoria dove aveva già progettato insieme agli anziani un giardino pensile in terrazza - organizza un ballo in maschera finalizzato alla raccolta fondi per acquistare semi e attrezzi.

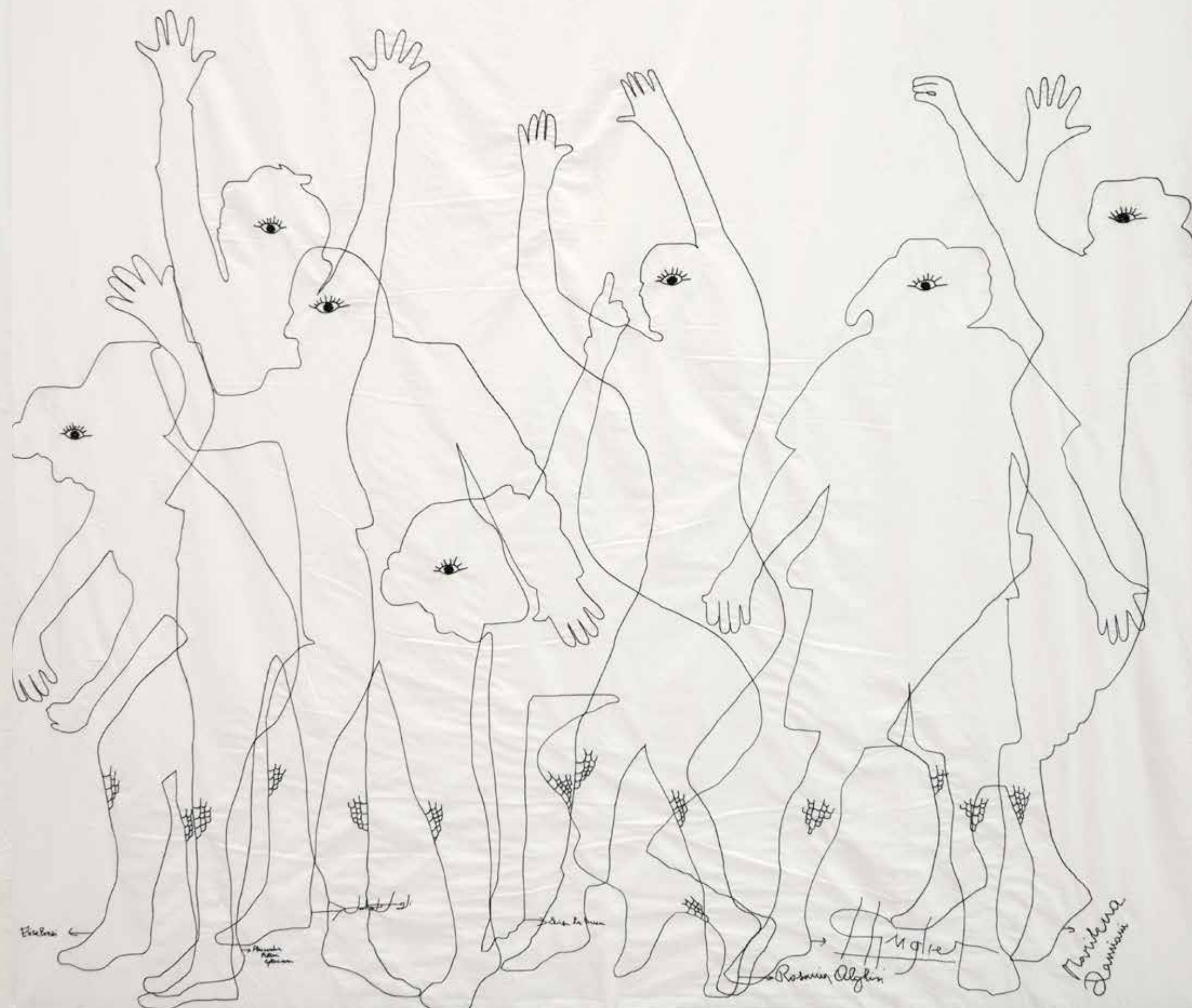
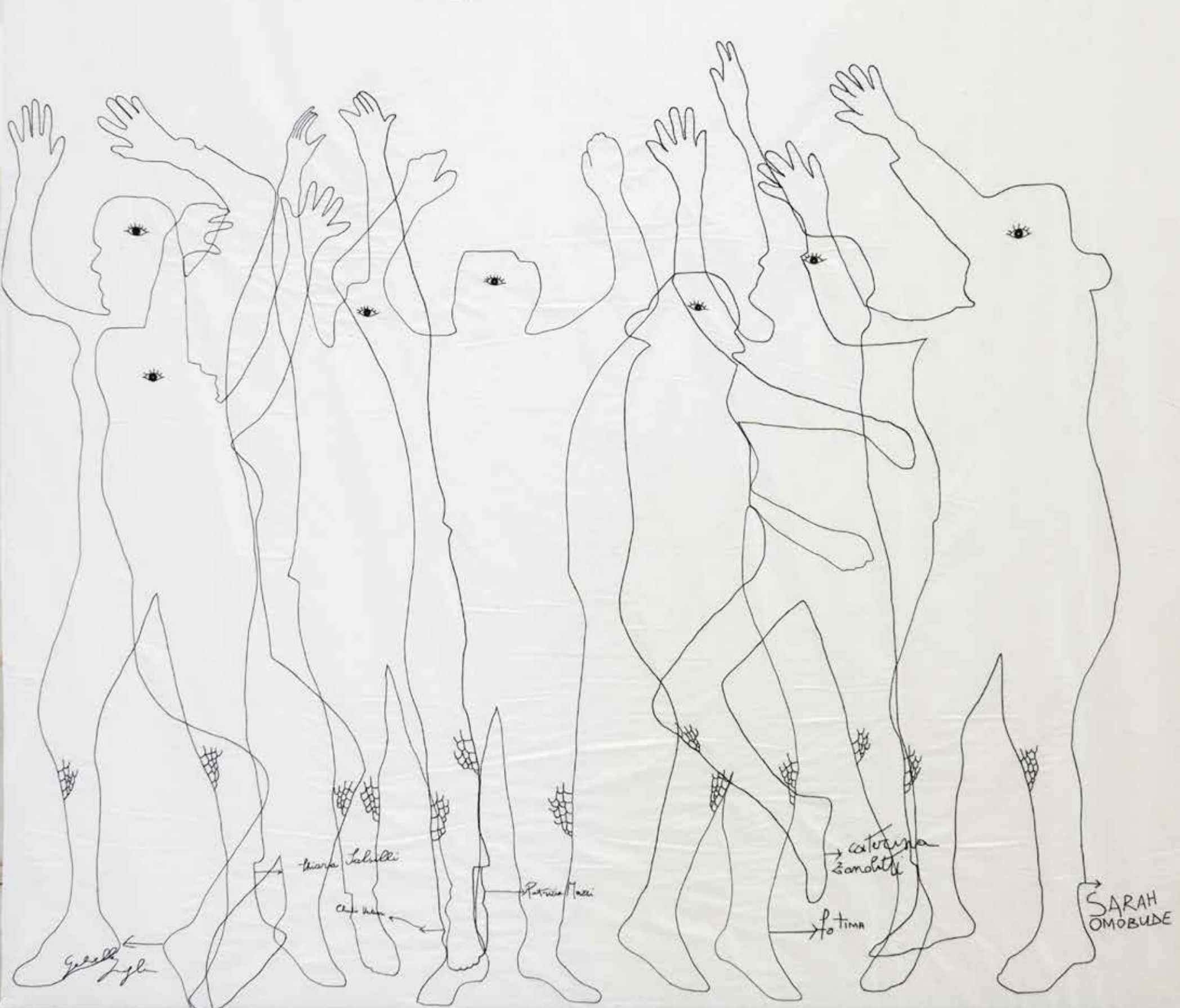
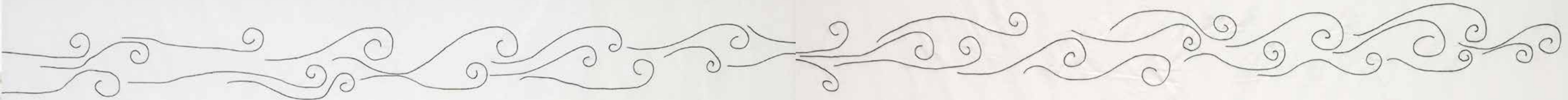
Negli stessi spazi si tiene una tre giorni formativa, teorica e pratica, di permacultura a cui intervengono - oltre all'artista che illustra l'arte partecipata come necessità di riconoscersi parte della stessa *scultura* di cui si è artefici - diversi relatori e specialisti.

Con Moira Ottelli e Roberta Leviani aprono l'iniziativa alla città invitando alla partecipazione anche le donne di altre case di accoglienza. Di lì a poco, armate di forbici e di volontà, avviano tutte insieme il processo di ripulitura del fondo.

L'eterogeneità del gruppo di lavoro è una risorsa preziosa ma è anche terreno fertile per il manifestarsi di attriti che hanno origine nelle differenze religiose e culturali.

Per liberare da qualsiasi conflittualità lo spazio/tempo dell'opera, che altro non può e non deve essere se non Arte, Fratus invita Alberto Leone, artista che si è a lungo interessato di sciamanesimo, a celebrarvi un rito dichiarando così l'assoluta alterità del luogo rispetto a dinamiche che affliggono, purtroppo, come una patologia virulenta, le comunità in seno alle società contemporanee.

Per due stagioni le donne si incontrano per piantare semi e parole, per confrontarsi in una dialettica che parla di terra, di coltivazione, di presente, di futuro, di sé. Raccolgono patate e sicurezze, esplorano un orizzonte la cui linea si sposta sempre un po' più in là nella rivelazione delle proprie possibilità. Fino alla revoca del comodato d'uso che mette temporaneamente la parola fine a questa esperienza.





# EUTOPIA POTERESSERE

ANNO DUEMILAVENTI

È il 28 agosto 2020 quando apre a Venezia negli spazi di D3082, la galleria all'interno di Domus Civica, EUTOPIA - POTERESSERE. Davanti alla vetrina tre donne osservano sé stesse riflesse nelle opere che hanno realizzato insieme nei mesi precedenti mentre i loro bambini guardano meravigliati i ritratti delle loro madri.

Gli undici lavori arrivati nella città lagunare per questa mostra - allestita grazie al sostegno di Butterfly Centro Antiviolenza e Case Rifugio e di Claudia Siracusa di *Tramenaturali* - sono la restituzione di un progetto nato mesi prima in una casa rifugio.

Dopo il triennio dedicato ai progetti degli orti, Patrizia Fratus torna al medium tessile. EUTOPIA - POTERESSERE inizia da un gomito, un quaderno e una penna che consegna a ciascuna delle sei ospiti che partecipano al primo incontro in una delle stanze della casa protetta. Sono tutte giovanissime madri e, superato il primo momento di imbarazzo e curiosità, Fratus illustra loro il significato di quegli strumenti semplici ma che nelle loro mani possono trasformarsi in creatori di bellezza traendo ispirazione da sé - materia da plasmare come un'opera d'arte - e dalla propria storia che è meritevole di essere scritta e raccontata da ognuna di loro che ne è la protagonista e l'artefice al contempo.

Sono tutte in Italia da diverso tempo ma, scopre, hanno condotto vite in gran parte chiuse tra le mura di casa. Parlano poco la lingua, ancora meno probabilmente la comprendono. Durante gli incontri, per qualche tempo, si avvalgono del sostegno di una mediatrice culturale per comunicare poi, con l'aiuto delle operatrici, Fratus approfondisce la conoscenza delle loro storie. Il resto viene da sé, dai loro racconti, soprattutto dalla frequentazione di quelle che sono ora: ciò che conta è la loro storia presente, la loro narrazione futura, le donne nuove che

sono e che stanno diventando.

Non hanno mai visto i ferri da calza ma sono curiose e hanno voglia di imparare. In fondo, gli strumenti sono solo strumenti per prendere consapevolezza, per conoscere sé stesse, per mettersi in contatto - attraverso le mani - con ciò che si è davvero, con la propria volontà, le proprie aspirazioni, le proprie possibilità. L'incontro settimanale consente di entrare reciprocamente nelle vite di ognuna, le parole arrivano, le narrazioni e le idee anche. Fratus racconta: le porta in un viaggio virtuale nella storia dell'arte, esplora la testimonianza visiva come traccia della presenza, arriva a proporre il ritratto, l'autoritratto, come mezzo per scoprire nell'immagine la propria identità. Chi non vuole farsi fotografare lavora con le ombre, le altre scelgono i colori con cui vogliono rappresentarsi, analizzano il significato delle loro preferenze cromatiche, scelgono - liberamente. Con le dovute precauzioni, affrontano anche insieme una visita al Museo di Santa Giulia, a Brescia, alla ricerca di altre ispirazioni, riflessioni, sollecitazioni.

Prendono forma gli arazzi-autoritratti che esporranno nella mostra veneziana alla quale partecipano protette dalle mascherine che si dimostrano in questo frangente un dispositivo ideale - oltre che obbligatorio - sia per proteggere le loro identità che per annullare qualunque differenza tra di loro.

A tre anni dall'evento espositivo, Fratus non sa dove siano e come si siano evolute le loro vite: sconosciute diventate famigliari nella prossimità generata dall'Arte in cui hanno condiviso un tratto di strada insieme. Poi, nuovamente sconosciute. Tutte proseguono il loro cammino, con qualche colore e qualche sorriso in più dentro di sé e, soprattutto, con la consapevolezza di essere e di avere *altre* e diverse possibilità da quelle che avevano fino ad allora sperimentato.







# VIRGINIA PER TUTTE

ANNO DUEMILAVENTUNO / DUEMILAVENTIDUE / DUEMILAVENTITRE

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

EUTOPIA - POTERESSERE si conclude mentre l'intero pianeta è investito dall'emergenza COVID19 che travolge tutti, destabilizzando equilibri e certezze, cambiando i ritmi della vita e le priorità, individuali e collettive. È un trauma che apre una molteplicità di incognite anche nella dimensione quotidiana che si trova ad un tratto compressa in uno spazio minimo e vissuta in un tempo che, al contrario, si dilata enormemente. È in questo frangente che Moira Ottelli del Centro Antiviolenza Butterfly contatta Patrizia Fratus per proporre di prolungare la collaborazione con la casa rifugio attraverso un nuovo progetto. Le restrizioni dovute alla pandemia, infatti, hanno aggravato la condizione di molte delle vittime di violenza rinchiusi in casa con i loro carnefici, incrementando il numero delle richieste urgenti cui, con Roberta Leviani, rispondono con interventi immediati: sarebbe fondamentale, dunque, offrire un'opportunità operativa in continuità alle ospiti della casa, soprattutto mentre sono, come tutti, ostaggi dell'emergenza sanitaria. Fratus accetta con entusiasmo - è il senso del suo *fare arte*, coltivare possibilità - e nonostante la situazione problematica personale e della comunità - Bergamo e Brescia, le zone in cui vive e opera, sono tra le più colpite del paese - riprende gli incontri settimanali. Non vuole che il mondo cominci a farle paura.

Con le donne della casa rifugio lavora ormai da oltre un anno. Per il nuovo progetto sceglie di partire da Virginia Woolf, affrontando ed esplorando dapprima la figura della scrittrice e saggista britannica, evidenziandone l'opera di rivendicazione della parità tra uomini e donne e di denuncia delle discriminazioni che nel suo tempo opprimevano il genere femminile in un parallelo tra gli eventi storici del secolo scorso e la conseguente conquista di diritti e opportunità nel lungo cammino verso l'emancipazione. Propone quindi la lettura di uno dei

suoi saggi fondamentali, "Una stanza tutta per sé", un testo ancora additato o addirittura proibito in alcune culture, simbolo esso stesso di una persistente mancanza di un universale accesso alla cultura. Quello con cui opera è un gruppo eterogeneo di donne - diverse per storie, lingua, provenienza - e si rende pertanto necessario trovare il testo nelle rispettive lingue. È allora che scopre che è tradotto in sole cinquanta lingue ufficiali a fronte delle circa settemila stimate nel mondo, al netto di dialetti e di altri linguaggi (il braille ad esempio).

Tradurre è un processo di grande responsabilità e che presuppone una conoscenza profonda ed estesa degli elementi culturali di provenienza e di destinazione del testo. Non è semplicemente portare le parole da una lingua ad un'altra, mutarne il suono, ma è veicolare un intero impianto di contenuti, un mondo che per essere trasferito in un altro necessita di un *interstizio* comunicativo condiviso in cui entrambi possono incontrarsi e comprendersi reciprocamente. È questo spazio di contatto uno dei presupposti di questo lavoro.

È possibile generare qualcosa solo partendo da due elementi diversi e da un *legame* tra questi: dunque se la diversità, la multiculturalità è un valore anche creativo e costruttivo, la consapevolezza è il nesso che consente di trasformarne le potenzialità in un intervento, un cambiamento concreto. In questo progetto è la narrazione di Virginia Woolf a condurre ad una presa di coscienza. In essa si scopre quanto e come la definizione dei modelli femminili sia frutto dell'immaginario maschile, quanto il racconto delle donne sia parziale, dal momento che esso raramente è generato dalle donne per le donne, eppure quanto abbia influenzato le loro esistenze e nutrito la loro visione del mondo, delle proprie vite, delle proprie possibilità.

Virginia Woolf è dunque all'origine di quel legame che connette la



consapevolezza del potere della storia definito su un unico modello, quello patriarcale, a quella delle sue conseguenze: un'umanità che si esprime solo per metà del suo potenziale e senza contraddittorio è un'umanità mutilata. La cultura patriarcale ha depauperato tutti, uomini e donne, e il suo predominio è all'origine della violenza di genere che, come l'odio, divora le vite di entrambi, trasformando gli uni in carnefici, le altre in vittime.

La millenaria ripetizione di credenze, miti, leggende e favole ha iniettato nelle culture un virus – quello sì, difficile da estirpare - che continua a contagiare - di generazione in generazione - i suoi figli e le sue figlie – ancora oggi identificate come le discendenti di Eva e di Pandora, madri e origine di tutti i mali del mondo.

Già Elena Gianini Belotti nel suo saggio *“Dalla parte delle bambine”* sottolineava che ogni condizionamento di genere può mantenersi solo se ne provoca uno opposto nell'altro genere e che le radici della nostra individualità sono profonde e ci sfuggono poiché non ci appartengono, altri le hanno coltivate per noi. Il premio Nobel per la letteratura Annie Ernaux, in *“La donna gelata”*, scrive in un passaggio: *“La macchina per sottomettersi da sole riscalda i motori. Sono tornata a casa e non ho fatto la valigia, neanche a metà”*, restituendoci in una manciata di parole una sintesi magistrale di come la fase formativa di bambina costituisca un pesante fardello di cui si libererà soltanto attraverso un processo verso la consapevolezza che dura una vita intera, arenandosi ciclicamente in percorsi ciechi e in propositi abbandonati. Dunque è la conoscenza e la comprensione dei meccanismi all'origine del consolidamento degli stereotipi che fornisce gli strumenti per interrompere questa perpetua ripetizione: parole per creare storie nuove, premesse per gesti che generano mondi nuovi.

In *“Una stanza tutta per sé”*, Woolf sottolinea come l'autosufficienza economica costituisca un principio irrinunciabile per essere libere seguito dalla possibilità di avere uno spazio – di pensiero prima che fisico – tutto per sé. In questo senso, il testo proseguiva il percorso già iniziato con EUTOPIA – POTERESSERE. Un saggio che passa abilmente attraverso l'esempio delle banali istanze quotidiane per dimostrare l'univoca visione maschile del mondo.

Il primo scoglio da superare per avviare la lettura collettiva del libro - e dunque il progetto - è la resistenza delle donne stesse: non tutte sono abituate a leggere sistematicamente e un libro intero è impegnativo, non solo in termini di tempo. Fratus propone allora di procurare il testo nelle rispettive lingue in cui poi ognuna leggerà secondo le proprie possibilità: questo costituirà il nucleo dei loro incontri. Qui si concretizza la difficoltà di reperirne le versioni in altre lingue: per quanto si cerchi – in biblioteche, librerie, mercatini, internet – non si trovano, semplicemente perché non esistono, non sono mai esistiti.

Dalla frustrazione di constatare che qualcosa non ci sia nasce la determinazione a crearlo: nasce VIRGINIAPERTUTTE, un'opera che Fratus definisce *partecipata, viva, poetica e politica*.

L'idea di tradurlo in tutte le lingue del mondo - e aprire così idealmente anche l'accesso universale alla conoscenza - è accolta con entusiasmo dalle donne della casa. Moira e Roberta, le operatrici, incoraggiano ad andare avanti. Fratus contatta altre persone oltre le mura da cui è partita: chiede aiuto a Laura Bergami, poi a Ilaria Bignotti per la curatela e quest'ultima coinvolge a sua volta *Connecting Cultures* di Milano; ancora, a Claudia Siracusa che ha già collaborato per portare POTERESSERE a Venezia. L'opera vince anche un bando di *Comunità Bresciana*, con *Bresciasoccorso odv* capofila.

È solo l'inizio.

Il testo viene tradotto interamente, una parola dopo l'altra, oltre la durata annuale del bando, grazie a un numero incredibile di apporti spontanei e volontari, meravigliosi/e docenti e altrettanto meravigliosi/e studenti: ogni partecipante riceve due pezzi uguali di tela bianca su uno dei quali, con filo o penna rossa, è invitato a scrivere il frammento di testo assegnato, mentre sull'altro la sua traduzione/interpretazione.

Ognuno con il proprio intervento diventa l'opera stessa: come, ad esempio, le allieve di *H. Vox*, scuola di teatro di Fausta Faini e Fabio Venturelli, che hanno reso vive alcune delle molte presentazioni dell'opera nelle biblioteche della città; oppure come Giovanni Consoli, danzatore, che con Isabella Rizzitello, attrice, hanno realizzato il corto *“Judith per Virginiapertutte”*.

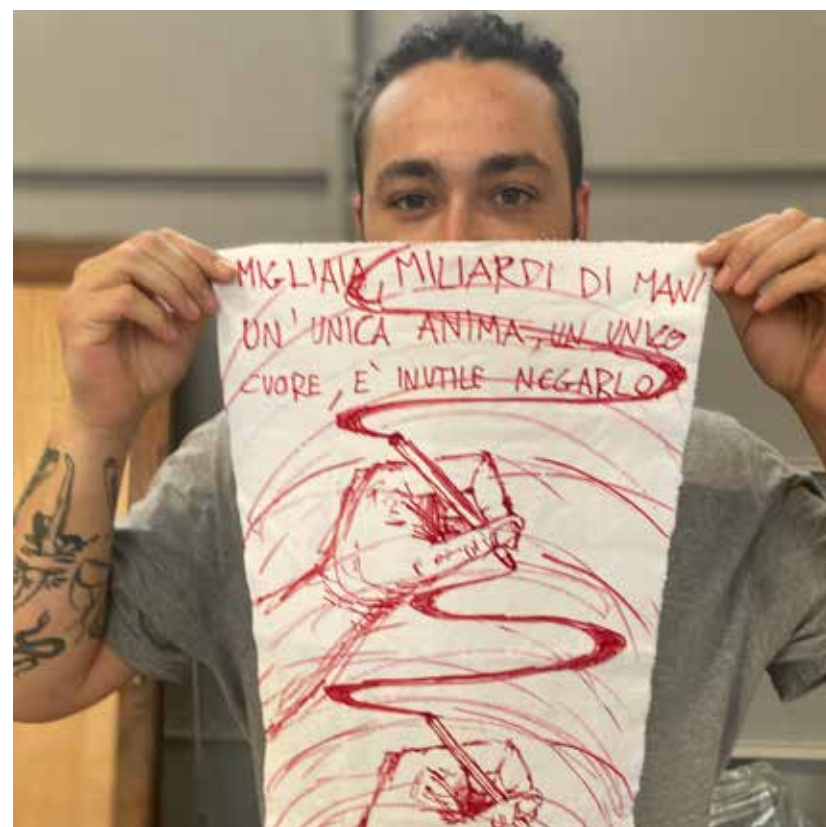
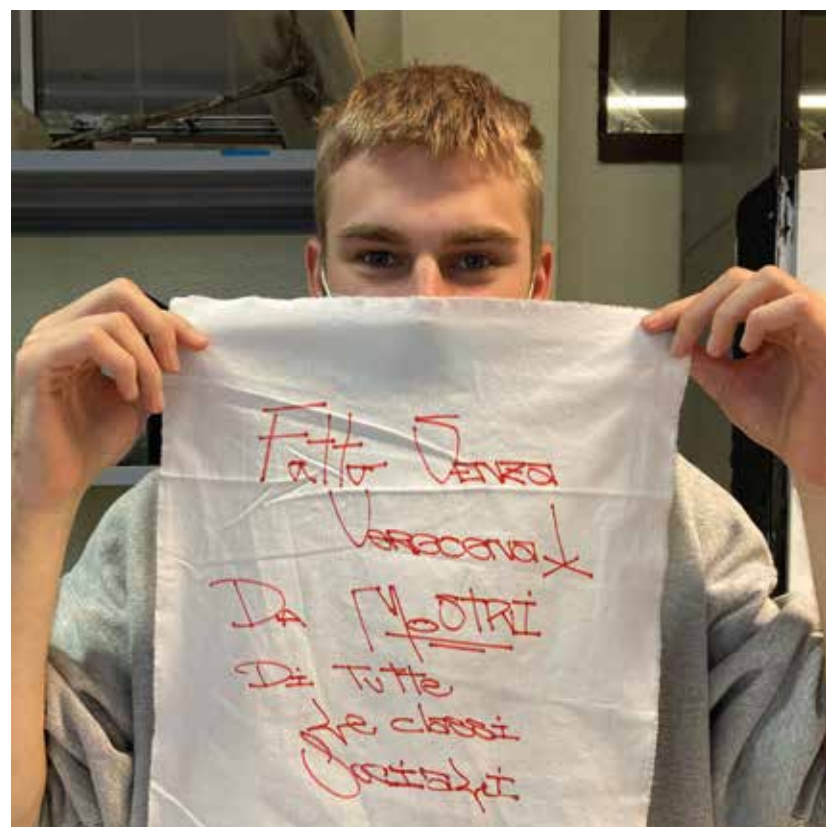
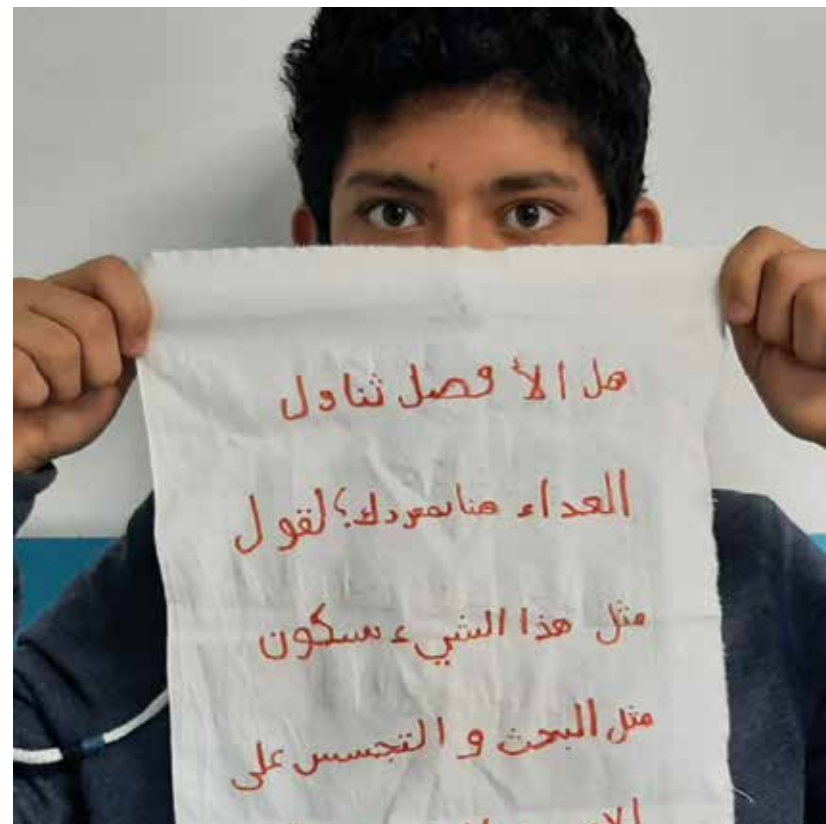
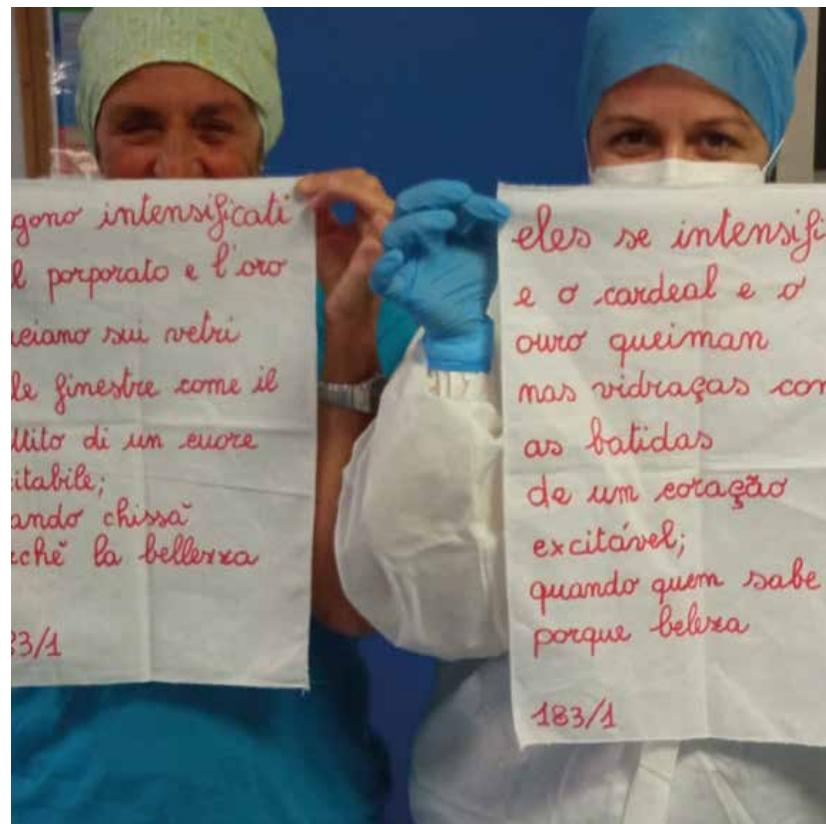
Quasi un secolo dopo la sua stesura, il saggio di una singola donna, Virginia Woolf, è diventato un'immensa opera che, come il testo che si sta traducendo in tutte le lingue e i linguaggi del mondo, non vuole costituire una critica fine a sé stessa bensì una lucida analisi sul filo della storia e tra le sue parole, alla ricerca delle radici della violenza verso le donne per poterla infine scardinare.

Grazie all'aiuto e al supporto generoso di altre persone Fratus riesce infine a procurarsi a Teheran anche alcune copie in Farsi. Mentre scrivo, si sta procedendo alla stesura della storia di VIRGINIAPERTUTTE con la relativa traduzione da allegare ai volumi consegnando così insieme alla possibilità di leggere anche la testimonianza di ciò che insieme si può fare, una riflessione collettiva sul potere della Storia nella vita di ognuno ma, soprattutto, del potere di ognuno di cambiare la storia, di inventarne un nuovo corso, di immaginare un'altra storia possibile.

Leggere che questo si può fare sarà un sicuro vettore di speranza.

Su suggerimento di Federica Merli si è avviato recentemente anche il progetto per una versione illustrata a fumetti, un linguaggio visivo immediato e universale.

L'intento di Fratus è consegnare alle biblioteche dove aveva cercato il saggio di Woolf senza trovarlo, una copia in una lingua in cui non c'è. È la prova che lo *status quo* non è l'essenza della verità e che tutto può essere soggetto a cambiamenti e a trasformazioni. Nel lento e inesorabile procedere del tempo alcuni elementi verranno inghiottiti dall'oblio - finalmente – altri nasceranno e contribuiranno ad un'evoluzione del genere umano – finalmente. Ognuno di noi è partecipe e artefice di questo processo e, lungo questa strada, VIRGINIAPERTUTTE è un breve tratto di cammino che molte persone hanno condiviso e insieme costruito per poter gettare il seme di altre verità possibili sempre un po' più in là.



## CONTRIBUTO

Una stanza tutta per sé: ecco che cosa è stato per gli studenti quel tessuto rettangolare di tela bianca su cui hanno potuto tracciare dichiarazioni.

Il Progetto "Virginia per tutte" a scuola è nato così, leggendo con le insegnanti il testo di Virginia Woolf, opera pionieristica lungo la strada della difficile ridefinizione della femminilità in un universo scritto al maschile in ogni suo elemento più sostanziale.

E quel tessuto, rispettoso delle misure dell'armonia nelle sue proporzioni auree, è stato una finestra spalancata sul nuovo orizzonte di una femminilità possibile e dignitaria di narrarsi autonomamente. Le ragazze hanno capito per prime la potenza di quei segni rossi che qualcuna cuciva, altra disegnava.

Le ragazze hanno capito per prime anche la bellezza dell'energia di essere creatrici e narratrici libere e indipendenti del proprio universo. Hanno intuito immediatamente quale forza avrebbe avuto l'unione di tutte le loro volontà, quando insieme sarebbero diventate un'opera collettiva. I ragazzi inciampavano sulle parole, ascoltavano, riconoscevano l'equilibrio umano che si stava ristabilendo in quel dialogo e in quel lavoro comune. Hanno compreso pian piano, ma profondamente. E collaborato. E le loro madri, a casa, hanno gioito di quel cammino sociale e artistico che stava portando anche nelle mura domestiche un dialogo fresco sulla visione dei ruoli sociali. Lavorare nel progetto con l'artista Patrizia Fratus ha facilitato l'attivazione di liberi processi di ricerca dei codici, il più autentici possibile, per reinterpretare i passaggi del testo della scrittrice britannica.

C'è chi ha scritto in arabo, chi in spagnolo, in portoghese, in russo, in cirillico, in francese, in inglese, in tedesco, in italiano, in cinese.

C'è chi ha disegnato.

C'è chi ha giocato con le forme delle parole, chi ha trovato nel lettering la strada giusta per unire profondamente il filo tra le parole nella forma e nel contenuto, tra il segno tracciato e l'anima tessuta tra i fili o colata nell'inchiostro.

Nessun segno è stato solo vuota forma.

Il silenzio durante i lavori, la concentrazione nei gesti faceva trapelare la verità: si era nell'istante della creazione.

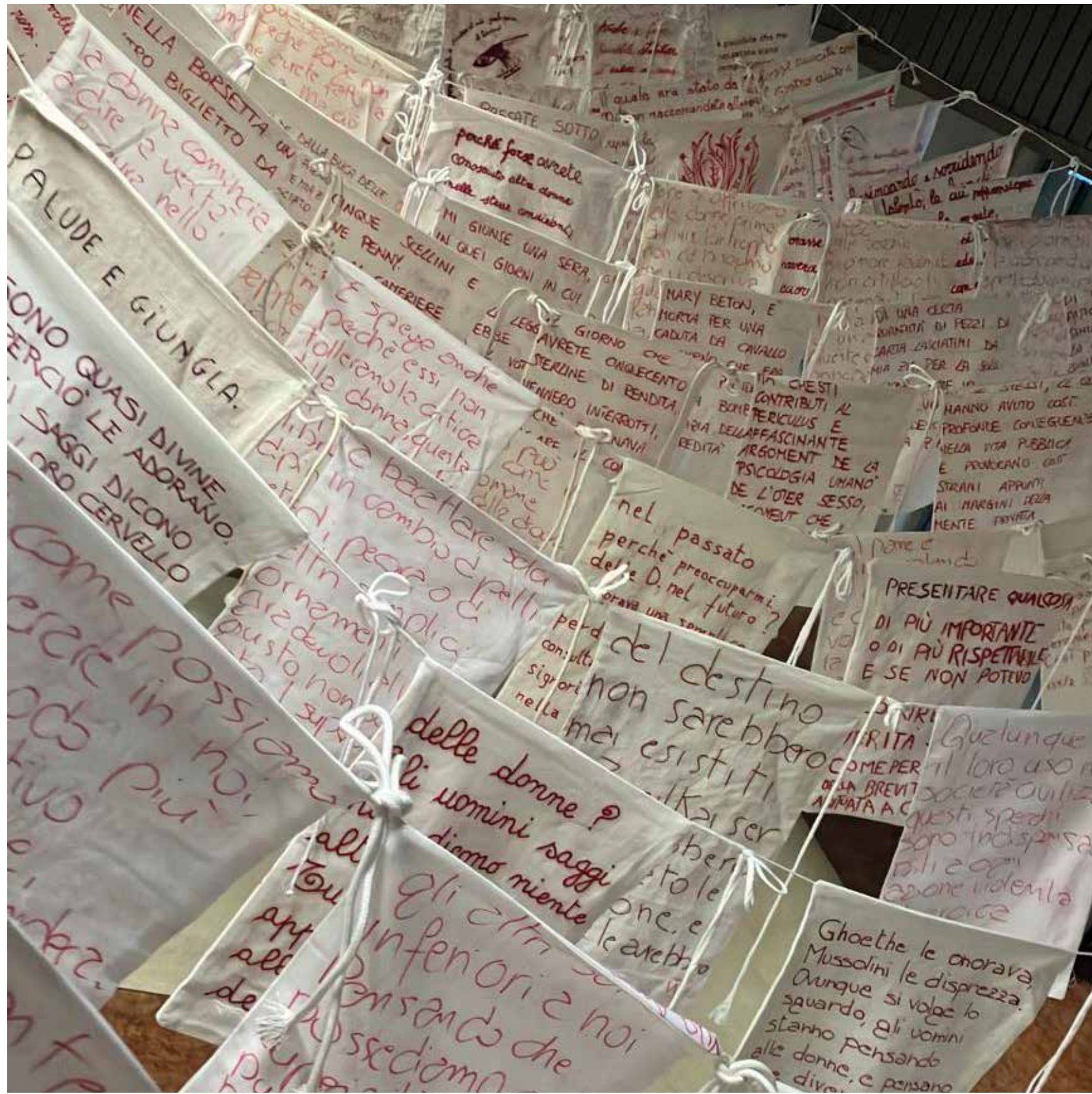
Ogni punto era necessario, ogni tratto era desiderato e ogni contenuto autentico.

Dietro a ciascun telo bianco c'è il corpo di un\* ragazz\* che ha visto l'orizzonte di un mondo possibile.

Quei tessuti sono un popolo.

Un posto felice.

Valeria Lotta  
e Sabrina Corsini



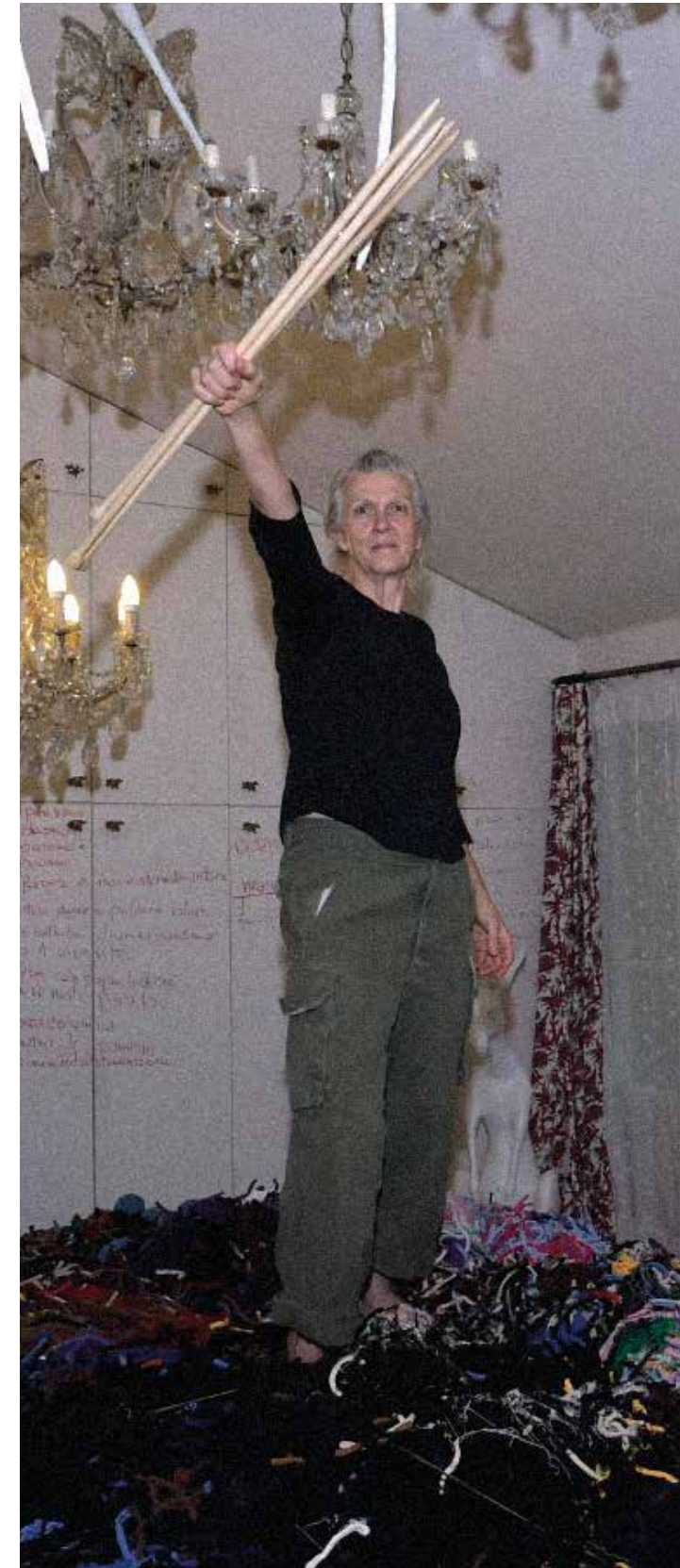


## PATRIZIA BENEDETTA FRATUS

Patrizia Benedetta Fratus nasce a Palosco nel 1960 da contadini urbanizzati e, dopo le scuole dell'obbligo, accede direttamente al mondo del lavoro. A 23 anni torna a studiare e dopo alcune esperienze nell'alta moda, si diploma nel 1999 all'Istituto Marangoni di Milano. Lavora nella sartoria del Teatro alla Scala per due anni.

Nel 2004 debutta come artista a Parigi nella Galleria Edgar le Marchand d'art. Dal 2005 espone in gallerie a Bergamo, Brescia, Milano, Londra e Parigi. Vince il Premio Nocivelli ed è finalista del Premio Cairo nel 2009. Realizza la prima "Cometumivuoï", una bambola nata dalle continue sollecitazioni della cronaca di femminicidio. Inizia un percorso di studio di storia dell'arte con Salvatore Falci. Dal 2012 lavora a progetti di arte relazionale e ambientale collaborando anche con case di accoglienza e scuole. Nel 2015 realizza l'opera d'arte relazionale "Viva Vittoria" a Brescia.

Artista multimaterica, usa medium di scarto per avviare opere partecipate, coinvolgendo per la loro realizzazione, coloro che, facendola, ne diventano parte viva. Cerca nelle mappe dei linguaggi le radici dell'immaginario possibile oltre gli stereotipi. Nelle parole sta il potere di generare mondi, infiniti mondi. Il suo lavoro intende l'arte come strumento di sperimentazione intellettuale ed empirica di consapevolezza, autosufficienza e autodeterminazione, strumenti necessari per l'emancipazione umana.



## PROGETTI DI ARTE RELAZIONALE

2023 NETWEAVERS - Agenzia HDEMIA - EDISON Foro Bonaparte 31 – a cura di Barbara Pavan  
2019 POTERESSERE – Butterfly Centro Antiviolenza e Case Rifugio – Brescia  
2018 CI METTIAMO LA FACCIA – raccolta firme petizione – ONU di Ginevra  
MATERIAINERTE – opera sociale e ambientale – Brescia  
2017 PAROLE E OPERE O INTENZIONI? – Carta dei diritti umani – Brescia  
2017 MIO/2 – opera sociale e ambientale – Scuola Montessori Capriolo (BS)  
2017 QUI È L'ALTROVE – opera sociale e ambientale – Residenza Vittoria Brescia  
2017 MATERIAINERTE – opera sociale e ambientale – Brescia  
2016 UN MITO DA PAURA, opera partecipata, IIS V.Capirola di Leno - restituzione Studio Quaranta, Brescia  
2016 LE PAROLE TESSONO – opera partecipata – Piazza della Loggia Brescia  
2016 LE PAROLE SCORRONO – performance 27ora – Triennale Milano  
2016 MATERIAINERTE – opera sociale e ambientale – Brescia  
2016 MIO/1 – opera sociale e ambientale – Scuola Montessori Capriolo (BS)  
2015 VIVAVITTORIA – opera d'arte relazionale condivisa – Brescia  
2014 P.I.L. – opera partecipata -Brescia  
2014 LA NOSTRA PELLE È LA NOSTRA BANDIERA – opera partecipata – Palazzolo sull'Oglio  
2013 COMETUMIVUOI, opera partecipata, Casa Rifugio, Brescia – restituzione alla Galleria di Ettore Marchina a Brescia, evento curato da Annalisa Ghilardi, con intervento di Luisa Pronzato, fondatrice di La27Ora  
2013 REBIRTH – opera partecipata – Brescia  
2012 CHI È IL LUPO – performance – Corso Zanardelli Brescia

## PROGETTI DI ARTE AMBIENTALE

2015 Il Giardino delle Mele Magne – Ristorante Carlo Magno – Brescia  
2014 Edenwood – Montorfano – Franciacorta

## MOSTRE PERSONALI

2023 TESSERE PIETRA – a cura di Barbara Pavan – Mornico sul Serio (BG) – con il Patrocinio di Comune di Palosco e Comune di Mornico sul Serio – evento inserito nella 19° Giornata del Contemporaneo di AMACI – catalogo  
2023 SU TELA – a cura di Barbara Pavan – UNIBS Università degli Studi di Brescia – promossa da Commissione di Genere - Inserita tra gli eventi di BG BS Capitali della Cultura 2023  
2023 VIRGINIA PER TUTTE - UNIBS Università degli Studi di Brescia – promossa da Commissione di Genere - Inserita tra gli eventi di BG BS Capitali della Cultura 2023  
2023 VIRGINIA PER TUTTE - Biblioteca delle Donne - Associazione Orlando  
2023 AGO, FILO E LIBERTA – a cura di Barbara Pavan – Triennale di Milano – in 'Il tempo delle donne' – promosso da Corriere della Sera e 27esima Ora  
2021 Cielo\_Terra\_Tempo – Corsetto Sant'Agata – Brescia  
2020 Eutopia-Poteresse – Domus Civica D3082 – Venezia  
2014 Anima-li – Chiesa di San Paolo e Pietro – Casale Monferrato  
2013 Cometumivuoì – Galleria Marchina – Brescia (a cura di Annalisa Ghirardi)  
Cometumivuoì – Libreria Bocca – Milano (a cura di Annalisa Ghirardi)  
Postproduction – Villa Giusti – Bassano del Grappa  
DoNnA Autoritratti – Arsenale di Verona  
2012 Bartolomeo Colleoni Le figlie – Palazzo della provincia di Bergamo – Roma  
2011 Dentro Tutti – Galleria Marchina – Brescia  
Muti – Galleria Studio40 – Bologna  
2010 Circus – Monaci sotto le stelle – Brescia  
La Bella Addormentata – Galleria 8/10 – Bergamo  
2008 Artù – Libreria Bocca – Milano  
Il popolo silente – Galleria 8/10 -Bergamo  
2007 Le Troiane – Galleria 8/10 – Bergamo

Le Précieuses Ridicules – Maison Co -Brescia  
La Gradisca – G&B Flero – Brescia  
Bestinside – Studioquaranta, Brescia  
2006 Coppie Reali -Galleria Landini – Pietrasanta  
2005 Volti – Galleria Edgar le marchand d'art – Parigi  
Barbablù – Penelope – Brescia  
Stanze sul Reale – Galleria L'altra Stanza – Milano  
Le Favorite – Galleria Edgar le marchand d'art – Parigi  
Le Muse – Galleria Monteleoni – Bergamo

## MOSTRE COLLETTIVE

2023 PERMANENZA – OGNI COSA È IMPERMANENTE, a cura di Erika Lacava, Ikonica Art Gallery, Milano  
2023 FOLLOW THE THREAD – mostra diffusa di fiber art contemporanea nella città di New York – promossa da ArteMorbida – a cura di Barbara Pavan – MOROSO Showroom  
2023 FORGETME(K)NOT – mostra internazionale d'arte contemporanea – a cura Barbara Pavan e Erika Lacava, Anna Rita Punzo, Margaret Sgarra e Maria Chiara Wang – Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina (PG) – con il patrocinio di Regione Umbria e Comune di Valtopina  
2023 UNCLASSIFIABLE – promosso da ArtOUT, Sala delle Pietre – Todi – con il patrocinio del Comune di Todi e Todi Festival  
2023 NATURELES QUAESTIONES – promosso da SCD Studio – a cura di Barbara Pavan – Castello Malaspina Dal Verme – Bobbio – con il patrocinio del Comune di Bobbio, Lions Club, Touring Club Italiano  
2022 Precious – Bunkervic – Brescia  
Segnali di Fumo – Bunkervic – Brescia  
2021 Cultura.in.attesa -Installazioni – Brescia  
In-tessere – Biennale di Firenze – Firenze  
Gesto Zero – Chiesa della Maddalena – Bergamo (a cura di Ilaria Bignotti)  
2020 Gesto Zero – Museo Santa Giulia – Brescia (a cura di Ilaria Bignotti)  
Rigenerazioni – Aab – Brescia (a cura di Annalisa Ghirardi)  
2018 Coltiviamoci – Collettiva vincitori Premio Nocivelli – spazioMOCA, Brescia  
2017 Hive – StudioTattoo – Milano  
Naturalmente – Sesta Edizione – Verdello (BG)  
2016 L'Amore esiste e il suo contrario – Palazzo Bertazzoli – Bagnolo Mella (BS)  
Superpotere – ex-carceri di Sant'Agata – Bergamo  
Rebirth day 2016 – Performance – Istituto Capirola Leno  
2015 Contexto – Edolo  
2014 Ecce Pinocchio – Isola del Garda (a cura di Annalisa Ghirardi)  
Selfie – 27ora – Teatro Grassi Milano  
2013 Through the Mirror – autoritratti – Gardone (BS)  
Blitz Urbani – Palosco (a cura di Annalisa Ghirardi)  
Donne – Palazzo Pepoli – Bologna  
2012 Elogio alla Follia – Palazzo 900 – Brescia  
2011 Chi è il Lupo – Arte Fiera – Bergamo  
Camera con Vista – Bologna  
Collettiva – Galleria Marchina – Brescia  
Intrighi di Filo – Skin Gallery – Brescia  
2010 Collettiva – Galleria Marchina – Brescia  
Elogio alla Follia – Palazzo Oddo – Albenga  
Collettiva – Galleria 8/10 – Bergamo  
2008 Sopra le Righe – Galleria Vecchiato – Padova  
2007 Lulù e Nanà – Who's Next – Parigi  
Ma Reine – Galleria Edgar le marchand d'art – Parigi  
Coppie Reali – Galleria Edgar le marchand d'art – Parigi  
2005 Lezioni di Piano – Celluloidee – Spalti Sant'Agostino Bergamo





CONTRONESSUNO/A  
CONTRONESSUNO/A



PATRIZIA FRATUS

Ringraziamo la sensibilità di tutte le persone  
che hanno creduto e credono in questo.

“L'opera siamo noi”

**CONTRONESSUNO/A**  
**di Patrizia Fratus**  
**voluta da Butterfly Centro Antiviolenza e Case Rifugio**

A cura di Barbara Pavan

dal 25/11/2023 al 10/12/2023

Museo Diocesano  
Direttore Mauro Salvatore  
Presidente Nicoletta Bontempi

Testi di  
Barbara Pavan

Grafica  
Annalisa Boni  
per Publimax

Si ringrazia Felice Martinelli

crediti fotografici  
© Roberto Cavalli  
© Patrizia Fratus  
© Francesco Salvetti

© Tutti i diritti sono riservati e di proprietà degli autori.  
É vietata la riproduzione anche parziale.

Stampato nel mese di novembre 2023  
Tipolitografia Pagani  
Passirano (Brescia)

IN COPERTINA  
COMETUMIVUOI,  
scultura tessile  
anno 2013

CONTRONESSUNO/A  
CONTRONESSUNO/A

